

## GIUGNO

2 giugno.

I° venerdì del mese.

Ieri non ho avuto particolare dettato. Ho soltanto sofferto sino a credermi in agonia.

La sofferenza fisica è incominciata - così violenta, perché c'era già da un 24 ore ma era, per me che so sopportare molto, ancora sopportabile - la sera di mercoledì. Ed è andata crescendo con ritmo continuo sino a divenire insopportabile. Ho pensato ad una perforazione peritoneale, tanto il peritoneo era dolente e mi dava tutti i disturbi di una peritonite acuta. Ho sofferto sino ad essere inebetita. Non sapevo più che dire: "Signore, è per i miei poveri fratelli disperati". Era ancora il mercoledì.<sup>1</sup>

Ieri, continuando a soffrire, ho offerto tutto questo spasimo per gli idolatri. Non avevo che quello da offrire perché proprio non avevo forza d'altro e ho dovuto fare una vera fatica a compiere le mie solite penitenze. Poi sono rimasta tramortita sentendo solo lo spasimo della carne. Ma non importa. L'anima era in pace, fra le mani di Gesù... e allora nulla fa male!...

Nel tardo pomeriggio è venuto il sacerdote di qui<sup>2</sup> e mi ha trovata con una faccia da agonia. Mi ha voluto consolare perché è buono, in fondo. Ma un "buono" che serve solo a Maria creatura, non a Maria anima.

Sento la dolorosa mancanza di chi mi dirige<sup>3</sup>, il quale dice che "non fa nulla". Io invece dico che è l'aria dell'anima mia. Mi manca all'anima come l'aria marina manca ai miei polmoni. E nonostante le infinite bontà di Gesù, mi manca quest'aiuto e ne soffro.

Ieri sera volevo fare l'Ora di adorazione notturna. Ma mi fu impossibile. Non riuscivo a leggere né a pensare. E allora Gesù mi ha fatto... adorare dandomi una visione appropriata.

Cerco descrivere l'ambiente, cosa difficile per me che in fatto di architettura valgo men che zero e che non ho mai messo piede in un monastero di clausura.

Credo dunque d'essere nella chiesa interna di un monastero di stretta clausura. Vedo un arco molto alto e spazioso che dà luce sulla chiesa esterna. Dà luce per modo di dire, perché la fitta grata che lo empie tutto è resa ancor più impenetrabile da una cortina di stoffa rosso scura che scende dall'alto fino ad un metro e mezzo circa dal suolo, ossia fino al punto che un muro si eleva per sostenere l'inferriata.

Nel centro della stessa vi è come una finestra, ossia un pezzo di inferriata mobile che gira come una porta sui suoi cardini. Questa non ha tenda rossa e lascia vedere fra le maglie della grata il tabernacolo che è nella chiesa esterna. Così le suore possono

<sup>1</sup> Le sofferenze del mercoledì erano per i disperati, e quelle del giovedì per gli idolatri: dettato del 29 maggio,

<sup>2</sup> Don Narciso Fava, parroco di S. Andrea di Còmposito.

<sup>3</sup> Padre Migliorini, rimasto a Viareggio.

adorare e, credo, ricevere la S. Comunione stando inginocchiate nel banco che fa da balaustra davanti alla finestrella e che è sopraelevato su una predella di tre scalini, per renderlo comodo rispetto all'altezza della finestra. Della chiesa esterna non si vede nulla fuorché il tabernacolo. Forse sono fatti così i cori dei monasteri.

Vi è poca luce. Dalle finestre alte e strette piove una luce crepuscolare; penso che deve essere o sera o alba, perché vi è molto poco chiarore. Il coro - lo chiamo così ma non so se dico bene - è vuoto. Solo vi sono gli stalli delle suore e il banco davanti alla grata. Una lampada ad olio mette una piccola stella gialla presso la grata.

Entra una suora alta, e magra certo, perché nonostante l'ampio abito monacale il suo corpo è snello molto. Va ad inginocchiarsi alla bancata. Si solleva il velo che teneva calato sul viso e vedo un viso giovane, non bellissimo ma grazioso, pallidissimo, mite. Due occhi chiari - mi paiono di un castano-verdastro - splendono dolcemente quando li alza a guardare il tabernacolo, e la bocca sottile si schiude ad un soave sorriso. Il volto è di un ovale allungato fra le bende bianche, di poco più bianche di esso. Il velo nero scende fin sulla veste nera, di modo che nella figura inginocchiata non appaiono di color chiaro che il volto gentile, le mani lunghe e ben fatte congiunte in preghiera, e una croce d'argento che le splende sul petto oltre il largo soggolo. Prega fervorosamente con gli occhi fissi al tabernacolo.

Ed ecco il bello della visione. La grata, *tutta* la grata, splende come se oltre il velario si fosse acceso un fuoco vivissimo. La lampada, che prima pareva una stella di splendore, ora si annulla nella luce che cresce e che si fa sempre più di un bianco argento vivissimo. Tanto vivo che gli occhi non vedono più che essa. La grata si annulla nel vivissimo splendore. E nello splendore appare Gesù. Gesù ritto in piedi nel suo abito candido e nel suo manto rosso, sorridente, bellissimo.

Chiama: "Margherita!" per scuotere la suora che è rimasta estatica a guardarlo. La chiama tre volte, sempre più dolcemente e sorridendo con sempre maggior intensità. Si avvanza camminando alto dal suolo sul tappeto di luce che sta sotto a Lui. "Sono Io, Gesù che ami. Non temere".

Margherita Maria<sup>4</sup> lo guarda beata e fra le lacrime dice: "Che vuoi da me, Signore? Perché mi appari?"

"Sono Gesù che ti ama, Margherita, e voglio che tu mi faccia amare".

"Come posso, Signore?"

"Guarda. E tutto potrai perché ciò che vedrai ti darà forza e voce per scuotere il mondo e portarlo a Me. Ecco il mio Cuore. Guarda. È quello che ha tanto amato gli uomini desiderando esserne amato. Ma amato non è. E in quest'amore sarebbe la salvezza dell'uman genere. Margherita, di' al mondo che *Io voglio sia amato il mio Cuore*. Ho sete! Dammi da bere. Ho fame! Dammi da mangiare. Soffro! Consolami. Questa missione sarà la tua gioia e il tuo dolore. Ma ti chiedo di non rifiutarla. Vieni. Vieni a Me. Accostati a Me. Bacia il mio Cuore. Non avrai più paura di nulla...".

Margherita Maria si alza e cammina estatica verso Gesù. La grande luce le fa ancor più bianco il volto. Si prostra ai piedi di Gesù.

Ma Egli la solleva e tenendola sorretta con la sinistra si apre la veste sul petto, e pare che con la veste si apra la carne, e il Cuore divino appare vivo, pulsante fra torrenti di

<sup>4</sup> Margherita Maria Alacoque, messaggera e apostola del Sacro Cuore, santa (1647-1690).

luce che accendono il povero coro, che fanno il corpo umano della discepola diletta splendente come un corpo già spiritualizzato. Gesù piega a sé la sua amata e con amorosa violenza le porta il viso all'altezza del suo Cuore e se lo serra contro e sorregge l'estatica che per la gioia crollerebbe, e quando se la stacca la sorregge ancora, con dolce cura, e la riconduce al suolo - perché Margherita ha camminato nella scia di luce per giungere a Gesù - e non la lascia sinché non la vede sicura al suo posto. Allora dice: "Tornerò per dirti i miei voleri. Amami sempre più. Va' in pace".

La luce lo assorbe come una nuvola e poi si attenua sempre più e infine scompare, e nel coro ormai buio splende solo la stellina gialla della lampada.

Questo è quanto ho visto. E a me Gesù dice: "Hai fatto l'adorazione del giovedì, vigilia al venerdì. Che vuoi di meglio di questa?". Sorride e mi lascia.

Ora voglio dirle, perché credo che l'interessi, una piccola comunicazione avuta da Gesù il 29 maggio.

Mi cadde sotto agli occhi un vecchio trafiletto di giornale in cui è l'annuncio di un libro di S. Caterina da Siena. Sono anni che ce l'ho.<sup>5</sup> E non avevo mai preso quel libro, parendomi in parte inutile perché mi pareva di non poter comprendere la mistica di S. Caterina. Troppo sublime per me. E in parte anche inutile farne ricerca dato che era un libro introvabile. L'avevo fatto cercare in un primo tempo e m'era stato riferito: "Non si può avere". Mi ero rassegnata senza fatica a non averlo e non ci avevo pensato più.

Il 29 maggio mi torna in mano questo pezzettino di giornale. Lo guardo e lo strappo indifferente. Sento Gesù che dice: "No. Prendi questo libro. Ora lo troverai subito, al primo negozio in cui sarà cercato. Ti aiuterà a persuaderti che *una* è la Voce che parla. Quella che parla a te e che ha parlato a Caterina. Prendilo, ché è il tempo di prenderlo".

Il trenta maggio, dovendo Marta andare a Lucca, le dico di cercarlo. Senza dirle altro. E infatti lo trova *nel primo negozio librario in cui entra*.

Poco ne ho letto, ma quel che ho visto mi ripete, nello stile medioevale, i concetti che odo nello stile attuale. Vado segnando, man mano che li trovo, i punti che già ho sentito dire a me. Questo mi dà pace, perché io ho sempre paura di un inganno.

Gesù è molto, molto, troppo buono con me! Non solo mi ammaestra e mi consola con parole e visioni, ma le regola a seconda della mia debolezza fisica e sopperisce alla mia impossibilità di pregare, come avvenne ieri sera, facendomi adorare il suo Cuore insieme a Margherita Maria, e mi indica ciò che devo prendere per rassicurarmi nei miei timori.

Riprendo più tardi per dirle questo che odo *ora*.

---

#### Dice Gesù:

«La fatica che si fa per strappare quell'anima alle sue idee è data dal fatto che è satura di esse.

Per mettere in un vaso del liquido bisogna che il vaso sia preparato. Se è vuoto si può

---

<sup>5</sup> Si riferisce al trafiletto del giornale, e non al libro.

empire tutto di quel liquido che vogliamo, se è semipieno ne metteremo una metà, se ne manca un dito ad esser colmo potremo mettercene almeno un dito. Non sarà molto, ma servirà a mescolare qualcosa. Ma se è pieno sino all'orlo non possiamo mettere nulla. Nulla. Bisogna prima svuotarlo.

Ciò è facile quando il vaso si lascia muovere. Ma se è fisso e perciò non movibile, come lo si può svuotare? Bisogna prosciugarlo o col calore del sole o con una paziente opera nostra di immersione di una spugna che ne aspiri il liquido sino ad ottenere il vuoto.

Certi cuori sono vasi colmi sino all'orlo e inamovibili. La loro volontà li rende tali. Si tengono perciò dentro l'acqua che vi hanno messo e che non è quella che Io e che tu vorremmo avessero. E allora bisogna strappare *con ardore di carità e con paziente costanza* il loro contenuto.

Ben più facile opera se si lasciassero rovesciare da un impeto d'amore. Ma più meritoria è di ardere tu di amore per svuotarli dal male e ad asciugarli da ogni male con sacrificio, sacrificio, sacrificio. E poi mettervi Dio. Mettervi il tuo Dio.

Oh! Maria!... »

Non dice altro. Questo breve dettato mi viene iniziato mentre io compio le mie devozioni e penitenze e, raccomandando questo e quello, penso ad un cuore che non si smuove dalle sue decisioni. Più ancorato ad esse di una nave ad un fondo scoglioso. Il più refrattario di tutti al mio pregare.

Alla sera di questo 1° venerdì, più ampia e bella mi si ripresenta la visione di Gesù dal Cuore radioso circondato da molti, molti santi. Vi sono molti uomini, ma in prima linea, e più radiose di tutte le altre figure come per una luce di privilegio, sono tre sante.

Però in questa visione i corpi, per quanto comprenda che sono già corpi spiritualizzati, pure mi si mostrano coi loro abiti terreni, così come mi avviene nelle visioni della vita di Nostro Signore.

Riconosco fra gli uomini S. Giovanni apostolo, che sta quasi alle spalle di Gesù e lo guarda e sorride. E poi vedo un francescano che non è S. Francesco ma non so chi sia. Ma quelle che mi attirano l'attenzione sono le tre sante che sono in prima fila.

Una è Margherita Maria. La riconosco bene. L'altra è una piccola e bella suorina tutta vestita di bianco. Solo il velo è nero. Ha un viso intelligentissimo e radioso di gioia sovrannaturale. La terza è una cappuccina magra e austera dall'occhio serio e buono di chi ha molto sofferto e pianto: è la più anziana di tutte. Ora non piange. Ma mi guarda con tanta pietà.

Gesù me le indica e dice: Sono le mie aralde. Sono quelle che non hanno serbato per sé l'amore vivissimo per il divino mio Cuore. Ma lo hanno diffuso nel mondo e a costo di ogni fatica e dolore.

Questa è la prima in ordine di tempo. È la prima voce che parli della confidenza nel mio Cuore. Il mondo era tutto un rovo di ferocie umane e di restrizioni religiose, quando Geltrude<sup>6</sup> ha detto al mondo: "Ama e spera. Gesù ci assicura che siamo riconciliati al Padre. Il suo Cuore trafitto ce lo dice. Lavoriamo per la sua gloria. Facciamo la sua volontà per dargli gioia ed Egli farà per noi i miracoli della sua misericordia". Ella aveva

<sup>6</sup> Geltrude di Helfta, detta "la grande", antesignana della devozione al S. Cuore di Gesù, santa (1256-1301 circa).

capito le parole che escono da questa mia Ferita.

L'altra la conosci'. L'hai vista ieri sera.

La terza è Veronica, clarissa cappuccina.<sup>7</sup> La "voce" che diceva in Italia ciò che Margherita diceva in Francia. Le due che hanno vinto il filosofismo, nemico della Verità, più ancora che non lo abbia fatto la Chiesa con le sue condanne, e l'hanno vinto con la forza del loro amore che predicava la verità di quanto aveva udito e visto. Sono state tormentate per questo dagli uomini ciechi. E fra i ciechi quanti che avrebbero "*dovuto vedere*"! Quanti consacrati fra essi! Ma esse, le mie messaggere, le mie "voci", erano state create per questo. E questo hanno fatto perché fare la volontà mia era la loro gioia.

Sono più le sante, dei santi, le "voci" che parlano del mio Cuore. Perché è della donna la gentilezza d'amare. Giovanni, angelico, è fra i santi perché ebbe cuor di fanciulla in corpo di eroe. Egli è il primo nell'aver compreso il mio Cuore. *Ma tutti i santi sono frutti del mio Cuore, dell'amore per il mio Cuore.* Anche quelli che pare siano stati creati per farsi apostoli di altre devozioni, sono in realtà i frutti del mio Cuore e dell'amore ad esso.

*Chi non ama non si santifica.* È il cuore quello che ama. E che si ama nell'amato? Il suo cuore. Come in una madre si forma per primo nel seno il cuore della sua creatura, così in coloro che sono i portatori di Dio nel mondo si forma per primo in cuore il Cuore del loro Signore.

Quando esso vi palpita in seno, Gesù è già nato in voi e vi parla e carezza e vi porta il Padre e lo Spirito, perché dove è Uno gli altri Due non mancano. Voi siete perciò un Cielo nel quale si operano le meraviglie di Dio e dal quale trapelano fulgori ed escono parole che sono luci e parole del Dio che vi abita.

Oh! beati voi che capite come vi amo! E che questo amore lo ridite al mondo per persuaderlo ad amarmi.

Ti ho mostrato questa famiglia di santi, la cui passione fu il Cuore mio, perché tu sei una piccola sorella.

*Il Cuore del tuo Gesù e la sua Croce: le tue mete d'amore.* Ma il Cuore di Gesù fu aperto sulla Croce.<sup>8</sup> Nel massimo obbrobrio vi ottenne il supremo rifugio. Per dirvi che più uno accetta d'esser vilipeso per fare la volontà dell'Eterno, e più diviene per i suoi fratelli colpevoli salvezza e benedizione.

Anche se il cuore si spacca per il dolore che gli uomini danno ai miei araldi, non tremino e non arretrino questi miei dilette. Io sono con loro e qui, qui in questa Ferita, è il nido per le mie colombe d'amore, ferite dagli sparpieri crudeli. Ed Io le chiamo e dico: "Vieni, venite, o mie colombe, a riposarvi presso chi vi ama. Venite al nido che vi ho preparato, dove asciugherò ogni vostro pianto e guarirò ogni vostra ferita, e vi nutrirò del frutto dell'albero di vita, e vi disseterò al fiume d'acqua viva che scaturisce da sotto al mio trono, e porterete in fronte il Nome mio e sul cuore il segno del mio Cuore, e regnerete in eterno perché con l'amore avete conquistato l'Amore".»

<sup>7</sup> Veronica Giuliani, clarissa cappuccina, santa (1660-1727).

<sup>8</sup> Giovanni 19, 33-34.

3 giugno.

1° sabato, ore 1,30 antimeridiane.

Dice Maria:

«Sono la Mamma. Scrivi.

Fai tutti i sabati l'ora della Desolata. Che to passi così la notte fra il venerdì e il sabato, te ne benedico. Il primo punto e il terzo punto ti sono facili. Non fai che rileggere visioni e dettati che hai avuti. Ma il secondo ti è penoso perché lo devi fare da te. Nel tuo descrivere hai detto: "Maria col gruppo... *per poca via torna alla casa*".<sup>9</sup> E se questo basta nella descrizione - né più potevi dare nella tua debolezza - non basta alla tua preghiera di ora. Scrivi dunque per tua guida quello che ho sofferto *allora*.

Quando la pietra è scorsa nel suo alveo ed ha chiuso il Sepolcro, mi è parso che mi passasse sul cuore e me lo stritolasse, strappandomelo dal seno. Mi sono attaccata alla sua sporgenza con le unghie e con la bocca per respingerla, quella pietra che mi separava da Gesù, che me lo faceva morto una seconda volta, di una più profonda morte, di una separazione ancor più grande in cui neppur le membra di mio Figlio eran più mie... Ma, ah! che nulla ottenni! Unghie e denti scorsero senza dare moto su quel pietrone. Sanguinarono le dita e le labbra, ma esso rimase chiuso, chiuso e inesorabile come la morte. Allora sul sangue scorse il pianto. E sangue e pianto della sua Mamma furono i primi che bagnarono quel luogo santo dove un Dio conobbe la morte per levare da morte l'uomo.

Mi strapparono di là, ché là sarei rimasta se mi avessero lasciata. Là, ai piedi di quella porta di pietra, come una mendica in attesa di un obolo. *Ero in fatti la più misera delle donne* e per vivere avevo bisogno di quest'obolo: rivedere il Figlio mio! Ero meno ancora di una mendica. Mi sarei accucciata là come una pecora che ha perduto il pastore, che è randagia, affamata, sola, e che torna al chiuso ovile, all'ovile senza più padrone, e si lascia morire di fame là, contro il muro serrato, poiché non ha più nessuno, e nel mondo pieno di lupi le pare d'esser ancora difesa se sta là, dove un tempo era chi l'amava... E non ero infatti un'agnella in mezzo a lupi feroci, e non m'era morto Colui che mi amava?

Mi strapparono di là... Oh! che gli uomini nella loro pietà delle volte sono crudeli! Che sarebbero stati quei giorni per me, nell'ortaglia quieta, in attesa del risorgere del mio Gesù? Molto, molto meno strazianti di quelli che dovetti vivere altrove.

Lì non vi era traccia di delitto. Le piante, buone e innocenti, continuavano a fiorire per dar lode a Dio. Gli uccelli, buoni e innocenti, a nidificare e cantare per ubbidire al Signore. Essi non odiavano, essi non avevano odiato, maledetto, ucciso. Avevano udito i clamori dell'odio e delle bestemmie e si erano rincantucciati nel folto spauriti mentre le piante rabbrivivano nel vento dell'ira. Avevano visto passare il loro Signore inseguito, percosso, ferito, morente, come uno di loro da uno sparpiero o da una turba di perversi bambini, e ne avevano avuto pietà e paura pensando che era la fine di ogni creatura se era tratto a morte il Creatore che, così buono, aveva per loro avuto sempre parole d'amore e benedizioni e miche di pane.

<sup>9</sup> Nella visione del 19 febbraio, terzo capoverso. Detta visione e il dettato qui riportato, si ritroveranno fusi insieme, in una rinnovata stesura del 1945, a formare l'episodio del "Ritorno al Cenacolo", appartenente al ciclo della "Passione" della grande opera sul Vangelo.

In quella pace avrei potuto sentire assopirsi il mio tormento e avrei pianto, senza sussulti di spasimo, sotto le stelle e nel sole d'oro, fino al momento che l'aurora domenicale m'avesse aperto le porte e reso il Figlio mio.

Le guardie? Oh, che non avevo paura di esse! in un angolo mi sarei accucciata come una schiava in attesa del padrone e sarei parsa loro così spregevole che mi avrebbero dimenticata. E anche mi avessero dileggiata, che m'avrebbe fatto? Quanti dileggi non m'erano stati lanciati sulla cima del Golgota! *Parole più atroci non avrei potuto udirne.* Avevo bevuto tutta la feccia del turpiloquio umano e da allora nessuna atroce bestemmia a me, a me, mi stupisce. *Le conosco tutte...* Potevo dunque udire anche gli scherni di poche guardie assonnate.

Ma mi hanno strappata di là... E ho dovuto tornare fra gli uomini. Gli uomini!... Gli uomini!... Le belve che mi avevano ucciso il Figlio. E fu il secondo Calvario della Madre...

Ecco la strada!... È ancora sconvolta dalla fiumana di popolo che l'ha percorsa al mattino dietro al Condannato, e nel pomeriggio fuggendo dal monte. Per tornare a casa dovevo passare per un sentiero che era stato percorso dai crudeli.

Ecco le tracce dei loro passi. Pedate in ogni senso e brandelli di stoffe, e oggetti perduti, come sempre dove una folla si riversa e nella calca si opprime a vicenda. Ognuno di quei segni, di quelle pedate, mi diceva: "Sono di un torturatore di tuo Figlio".

E poi ecco la via *vera* del Calvario, là al ponticello oltre la Porta... Qui le tracce si fanno più fitte, e più atroce il mio dolore... Qui vedo a terra pietre e randelli... e so a che uso sono serviti. Su essi certo è sangue della mia Creatura, perché me l'hanno percossa sulle membra già tanto straziate!... Oh! vorrei cercare su queste *non colpevoli materie, che l'uomo fece colpevoli*, il Sangue del mio Figlio. Ma non me lo lasciano fare. La notte scende. È il venerdì di Parasceve. Bisogna affrettarsi.

Prima di volgere le spalle al Calvario per prendere la via che entra in città, mi volgo e nel crepuscolo della sera vedo tre ombre scure sul cielo già notturno: le tre croci. Su una è stato il Figlio mio! il Figlio mio! Essa è stata il letto della sua agonia! *La sua Mamma*, che gli ha preparato tanta morbida cuna quando l'attendeva, e mai si era data pace che il primo sonno del suo Bambino avesse dovuto conoscere la durezza pungente di una lettiera di paglia, *ha dovuto vederlo morire sul duro di un legno...*

Oh! madri che piangete pensando alle agonie dei vostri figli estinti, pensate al mio dolore! Pensatelo voi tutte, donne dal cuore gentile, anche se madri non siete; pensatelo voi, uomini onesti e buoni, e anche voi, malvagi, se del tutto belve non siete o demoni maledetti, e abbiate pietà del mio dolore!

Mi trascinano oltre la Porta che sta per esser chiusa. Ecco Gerusalemme... La matrigna che ha ucciso il Figlio del suo Sposo! L'assassina che si è avventata sull'inerte per sgozzarlo! La predona che lo ha atteso al varco per catturarlo e spogliarlo del suo unico tesoro: la vita.

Non aveva che quello il mio Gesù, come uomo. Era povero, senza denaro, senza gioielli, senza possessi. Non aveva, da quando s'era fatto servo dell'uomo per guidare l'uomo cieco a Dio, più neanche la sua casetta materna, il letto fatto da chi gli fece da padre, il pane cotto dalla sua Mamma. Dormiva là dove un misericordioso l'accoglieva, e mangiava là dove un buono gli dava un pane. Altrimenti accoglievano il suo corpo stanco le erbe dei campi e vegliavano il suo sonno le stelle e provvedevano alla sua fame le

spighe del grano maturo e le more selvatiche che sono cibo agli uccelli. Non aveva più di quanto ha il passero che cerca nel campo il suo cibo e nel fienile il suo riposo.

Ma era giovane e sano. *Aveva la vita...* e glie l'hanno levata! Gerusalemme lo ha spogliato di questa sua vita. Come un vampiro ha succhiato tutto il suo sangue, come un avvoltoio lo ha ferito col rostro del suo livore, come una sadica ribelle lo ha torturato e confitto, godendo dei suoi spasimi, dei suoi tremiti, dei suoi singulti, delle sue convulsioni. Oh! che le vedo ancora tutte!...

Poca gente nelle vie. Dopo il delitto i delinquenti si nascondono. Ma quei pochi, scantonanti furtivi nelle viuzze strette, scompaenti dentro le porticciuole subito serrate, come temessero irruzione di nemici, mi fanno sussultare di orrore. Forse quel vecchio è un suo accusatore... quel giovane l'ha forse bestemmiato e quell'uomo membruto e tarchiato, malmenato e percosso... E ora fuggono, si nascondono, si rinserrano. Hanno paura. Di che? Di un morto. *Per loro non è che un morto poiché hanno negato che è Dio.* Di che hanno dunque paura? A chi chiudono le porte? Al rimorso. Alla punizione.

*Non giova.* Il rimorso è in voi, e vi seguirà eterno. E la punizione non è umana.

E contro essa non servono serrami e sbarre. Essa scende dal Cielo, da Dio vendicatore del suo Immolato, e penetra oltre mura e porte, e con la sua fiamma celeste vi marca per il castigo soprannaturale che vi attende. Il mondo verrà al Cristo, al Figlio di Dio e mio, verrà a Colui che voi avete trafitto, ma voi sarete gli in *eterno* segnati, i Caini di un Dio, l'obbrobrio della razza umana.

E io che sono nata da voi, io che son Madre di tutti, devo dire che a me, vostra figlia, siete stati più che padrigni, e che nello sterminato numero dei miei figli voi siete quelli che più a me imponete fatica di accogliervi perché siete sozzi del delitto verso la mia Creatura, né ve ne pentite dicendo: "Eri il Messia. Ti riconosciamo e ti adoriamo".

Passa una ronda romana. I dominatori hanno paura della folla scatenata. Oh! non temete! Queste sono iene vili. Si avventano sull'agnello inerme, ma temono il leone armato di lance e di autorità. Non temete di questi striscianti sciacalli. Il vostro passo ferrato li pone in fuga e il brillare delle vostre lance li fa più miti di conigli.

Ma quelle lance!... Una ha aperto il cuore del mio Figlio! Quale fra esse? Vederle mi è freccia nel cuore. E pure vorrei averle *tutte* fra queste mie mani che tremano, per vedere quale è quella che ancora ha tracce di sangue e dire: "È questa! Dammela, o soldato! Dàlla ad una Madre in ricordo della tua madre lontana. Ed io pregherò per lei e per te". E nessun soldato me l'avrebbe negata, *perché essi, gli uomini di guerra, furono i più buoni davanti alla agonia del Figlio e della Madre...*

Ecco la casa... Quante ore o quanti secoli sono passati da quando vi sono entrata ieri sera? Da quando ne sono uscita questa mattina? Sono proprio io, la Madre cinquantenne, o una vegliarda secolare, una donna dei primi tempi, ricca di secoli sulle spalle curvate e sulla testa canuta? Mi pare d'aver vissuto tutto il dolore del mondo e che esso sia tutto sulle mie spalle che piegano sotto il suo peso. Croce incorporea, ma così pesante! Di pietra. Pesante forse più di quella del mio Gesù. Perché io porto la sua e la mia col ricordo del suo strazio e con la realtà del mio strazio.

Entriamo. Perché si deve entrare. Ma non è un conforto. È un aumento di dolore. Da questa porta è entrato il Figlio mio per l'ultimo suo pasto. Da questa porta ne è uscito

per andare incontro alla morte. E ha dovuto mettere il suo piede là dove il suo traditore lo aveva messo uscendo per chiamare i catturatori dell'innocente. Contro quell'uscio ho visto Giuda... Giuda ho visto!... E non l'ho maledetto, ma gli ho parlato da madre straziata, straziata per il Figlio buono e per il figlio malvagio... Ho visto Giuda!... Il demonio ho visto in lui! Io, che ho sempre tenuto Lucifero sotto il mio calcagno e guardando solo Dio non ho mai abbassato l'occhio su Satana, ho conosciuto il suo volto guardando il Traditore... Ho parlato al Demonio... ed esso è fuggito perché il Demonio non sopporta la mia voce...

Oh! lasciatemi entrare in quella stanza dove il mio Gesù ha preso l'ultimo suo pasto! Dove la voce del mio Bambino ha detto le sue ultime parole in pace! Aprite! Aprite questa porta! Non potete chiuderla ad una madre! Ad una madre che cerca respirare nell'aria l'odore del fiato, del corpo del suo Bambino. Ma non sapete che quel fiato, che quel corpo glie l'ho dato io? Io, io che l'ho portato nove mesi, che l'ho partorito, allattato, allevato, curato? Quel fiato è mio! Quell'odore di carne è mio! È il mio, fatto più bello nel mio Gesù. Lasciatemelo sentire una volta ancora! Ho negli occhi la vista del suo Sangue e nel naso l'odore del suo Corpo piagato. Che io veda la tavola dove si appoggiò vivo e sano, che io senta il profumo del suo Corpo giovanile. Aprite! Non lo seppellite una terza volta! Già me lo avete celato sotto gli aromi e le bende. Poi me lo avete serrato oltre la pietra. Ora perché, perché negare ad una madre di ritrovare l'ultimo fastigio di Lui nell'alito che Egli ha lasciato oltre questa porta?

Lasciatemi entrare. Cercherò per terra, sulla tavola, sul sedile, le tracce dei suoi piedi, delle sue mani, e le bacerò, le bacerò sino a consumarmi le labbra... Cercherò... cercherò... Forse troverò un capello del suo capo biondo. Un capello che non sia ingrommato di sangue. Ma lo sapete cosa è un capello del figlio morto per la sua mamma? Tu, Maria di Cleofa, e tu, Salome, siete madri, e non capite?

Giovanni? Giovanni? Ascoltami. Io ti son Madre. Egli mi ha fatta tale.<sup>10</sup> Egli! Tu mi devi ubbidienza. Apri. Io ti amo, Giovanni. Ti ho sempre amato perché lo amavi. Ti amerò più ancora, ma apri. Apri, dico. Non vuoi? Non vuoi? Ah! non ho dunque più figli? *Gesù non mi ricusava mai nulla perché m'era Figlio.* Tu ricusi. Non sei tale. Non capisci il mio dolore!... Giovanni, perdona!... Apri... Non piangere... Apri...

Gesù; Gesù! Ascoltami! il tuo spirito operi un miracolo! Apri alla tua povera Mamma quest'uscio che nessuno le vuole aprire! Gesù, Gesù!... Io manco... Io muoio... Vengo con Te, Gesù... Vengo...»

...e Maria, dopo aver percosso la porta coi suoi piccoli pugni tentando di aprirla, dopo essersi raccomandata, appoggiandosi alle donne, a Giovanni, si piega, più pallida di un giglio, e scivolerebbe a terra se non la prendessero di peso portandola nella stanza di fronte.

Perché la visione che mi ha accompagnata durante il dettato finisce così.

«Sai» dice poi Maria «perché solo oggi ti ho dato queste parole? Perché non hai più il quaderno dove è detta la disperazione di Giuda. Qui ne parlo. E anche questa è una prova che sono cose vere, perché uno che se le inventa da sé si confonde, non avendo modo di ricordare, e cade in bugia. E tu, stanca e debole come sei, non ricordi da un'ora all'altra.

---

<sup>10</sup> Giovanni 19, 26-27.

Fallo notare al Padre che ti dirige, mio servo.»<sup>11</sup>

Infatti il quaderno se lo è portato via lei il 27 maggio.<sup>12</sup>

3 giugno.

Gesù mi mostra una riunione di cristiani<sup>13</sup> ai primissimi tempi dopo la Pentecoste. Dico “primissimi” perché i dodici - sono da capo dodici e perciò Mattia è già eletto<sup>14</sup> - non si sono ancora divisi per andare ad evangelizzare la terra. Perciò penso che sia da poco accaduta la Pentecoste. Però coi dodici sono, adesso, molti discepoli.

Sono tutti nel Cenacolo, il quale ha subito una modificazione necessaria alla sua nuova funzione e imposta dal numero dei fedeli. Il tavolone non è più contro la parete della scaletta, ma contro quella di faccia, di modo che anche coloro che non possono entrare nel Cenacolo, *prima delle chiese di tutto il mondo* - Gesù me lo fa riflettere - possono vedere ciò che avviene in esso, pigiandosi nel corridoio d'ingresso presso la porticina aperta completamente.

Vi sono uomini e donne, di tutte le età. In un gruppo di donne, presso il tavolone ma in un angolo, è Maria circondata dalla Maddalena, Marta, Veronica, Maria di Cleofe, Salome, la padrona di casa. Le nomino come mi vengono, non per dare una speciale classificazione. Vi è anche un'altra che era anche sul Calvario. Ma non so come si chiama. Fra gli uomini riconosco Nicodemo, Lazzaro, Giuseppe d'Arimatea, e mi pare anche Longino, ma è... In licenza, dirò così, perché non è vestito da soldato, ma ha una veste lunga e bigiognola come fosse un cittadino. Forse se l'è messa per non dare nell'occhio. Non so. Altri non ne conosco.

Pietro parla istruendo gli accolti. Racconta ancora dell'ultima Cena.<sup>15</sup> Dico “*ancora*” perché è lui stesso che dice: «Vi dico *ancora una volta* di questa Cena in cui, prima d'essere immolato dagli uomini, Gesù Nazareno, come era detto, Gesù Cristo, Figlio di Dio e Salvatore nostro, *come va detto e creduto con tutto il cuore e la mente perché in questo credere è la salvezza nostra*, si immolò di sua spontanea volontà e per eccesso di amore, dandosi in Cibo e Bevanda agli uomini dicendo: “Fate questo in memoria di Me”. E questo facciamo. Ma, o uomini, come noi, suoi testimoni, crediamo essere nel pane e nel vino, offerti e benedetti, come Egli fece, in sua memoria e per obbedienza al suo comando, il suo Ss. Corpo ed il suo Ss. Sangue - quel Corpo e quel Sangue che sono di un Dio, Figlio di Dio altissimo, e che sono stati crocifissi e sparsi per noi - così voi lo dovete credere. Credete e benedite il Signore che a noi, suoi crocifissori, lascia questo eterno segno di perdono. Credete e benedite il Signore, che a coloro che non lo conobbero quando era il Nazareno permette lo conoscano ora che è il Verbo incarnato ricongiunto al Padre. Venite e prendete. Udite le parole che Egli vi dice. Venite e prendete. Egli l'ha

<sup>11</sup> il Padre Migliorini, al quale la scrittrice si rivolge ancora sotto, apparteneva all'Ordine dei Servi di Maria.

<sup>12</sup> Sul rigo di spazio tra il presente brano e la data che segue, la scrittrice annota a matita: **Penitenza speciale per Paola.**

<sup>13</sup> La stessa visione si ritroverà all'inizio del quaderno n. 100, copiata quasi fedelmente dalla scrittrice, con la stessa data e con aggiunta di particolari, come episodio da inserirsi nel ciclo della “Glorificazione” della grande opera sul Vangelo con il titolo: “Pietro, non più rozzo pescatore, nelle sue nuove vesti di pontefice”.

<sup>14</sup> Atti 1, 15-26.

<sup>15</sup> Matteo 26, 17-29; Marco 14, 12-25; Luca 22, 7-20; 1 Corinti 11, 23-34.

detto: “Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue avrà la vita eterna”.<sup>16</sup> E noi allora non capimmo... (Pietro piange). Non capimmo perché eravamo tardi d'intelletto. Ma ora lo Spirito ha acceso la nostra intelligenza, fortificato la fede, infuso la carità, e noi comprendiamo. E nel Nome altissimo di Dio, del Dio di Abramo, di Giacobbe, di Mosè, nel Nome altissimo del Dio che parlò a Isaia, Geremia, Ezechiele, vi giuriamo che questa è verità e vi scongiuriamo di credere per avere vita eterna.»

Pietro è pieno di maestà nel parlare. Non ha più nulla del pescatore alquanto rozzo di solo poco tempo prima. È montato su uno sgabello perché, bassotto come è, non sarebbe visto dai più lontani se stesse coi piedi al suolo, ed egli vuol dominare la folla. Parla misurato, con voce giusta e gesti da vero oratore. I suoi occhi, espressivi sempre, sono ora parlanti più che mai: amore, fede, imperio, contrizione, tutto traspare dallo sguardo e anticipa e rinforza le parole.

Adesso scende dallo sgabello e passa dietro il tavolone fra il muro e questo, e attende.

Giacomo e Giuda (Giacomo fratello di Giuda<sup>17</sup>) stendono sulla tavola una tovaglia candida. Sollevano, per fare questo, il cofano largo e basso che è posto al centro del tavolo, e anche sul coperchio di quello stendono un lino finissimo.

Giovanni va da Maria e le chiede qualche cosa. Ella si sfilava dal collo una specie di chiavicina e la dà a Giovanni. Giovanni va al cofano e lo apre. Si apre ribaltando la parte davanti che viene appoggiata sulla tovaglia e ricoperta da un terzo lino.

Nell'interno vi è una sezione orizzontale che divide in due piani il cofano. In basso è un calice e un piatto di metallo. In alto, al centro, il calice usato da Gesù, il pane spezzato da Lui su un piattello prezioso come il calice. Ai lati di questi, da un lato la corona di spine, i chiodi, la spugna. Dall'altra la sindone, il velo di Maria che fasciò i lombi di Gesù, e il velo della Veronica.

Vi sono altre cose sul fondo, ma non capisco che sono né nessuno ne parla o le mostra. Mentre per queste che ho detto, meno il calice e il pane che restano dove sono, vengono presi e mostrati alla folla, che si inginocchia, da Giovanni e Giuda.

Poi gli apostoli intonano delle preghiere, degli inni, direi, perché sono cantilenati. La folla risponde.

Infine vengono portati dei pani e posti sul vassoio di metallo (non quello di Gesù) e delle piccole anfore.

Pietro riceve da Giovanni, che sta inginocchiato al di qua del tavolo - mentre Pietro è sempre fra il tavolo e il muro, col volto verso la folla - il vassoio coi pani, e Pietro lo alza e offre. Poi lo benedice e lo posa sul cofano. Giuda porge, stando anche lui in ginocchio, il calice (non quello di Gesù) e due anfore dalle quali Pietro mesce nel calice e offre. Poi benedice e posa sul cofano.

Pregano ancora, poi Pietro spezza i pani in molti bocconi, mentre la folla si prostra più ancora, e dice: «Questo è il mio Corpo. Fate questo in memoria di Me».

E poi esce da dietro il tavolo portando seco il vassoio carico di bocconi di pane e per prima cosa va da Maria e le dà un boccone. Poi passa sul davanti del tavolo e distribuisce il pane. Ne restano pochi bocconi che vengono, sempre sul loro vassoio, deposti sul

---

<sup>16</sup> Giovanni 6, 22-59.

<sup>17</sup> di Alfeo.

cofano. Poi prende il calice e lo gira, cominciando da Maria, fra i convenuti. Giovanni e Giuda lo seguono con le anforette e mescono quando il calice è vuoto.

Quando tutto è distribuito, gli apostoli consumano i bocconi rimasti e il vino. Indi cantano un altro inno e poi Pietro benedice e la folla se ne va poco a poco.

Maria si alza - è sempre rimasta in ginocchio - e va al cofano. Si curva attraverso il tavolone e tocca con la fronte il piano del cofano deponendo un bacio sull'orlo del calice di Gesù. Un bacio che è per tutte le reliquie ivi raccolte. Poi Giovanni chiude e rende la chiave a Maria.

Credo di avere visto, esattamente, come era all'inizio, la S. Messa. E, di questo ne sono certa, entro il tempo pentecostale Gesù, secondo la sua promessa, mi accontenta nella seconda cosa che volevo sapere (29-5). Perché le anime le vedevo di diverso colore, me lo spiega nel dettato del 31 maggio.

E cosa c'era nel cofano così caro a Maria<sup>18</sup> lo so *ora*. Esso era insieme reliquiario e primo tabernacolo. E molto mi piace pensare che era Maria colei che lo possedeva e ne aveva la chiave. Maria: la Tesoriera di tutto quanto è Gesù, la Sacerdotessa<sup>19</sup> della più vera Chiesa.

[Seguono, con data dal 4 al 6 giugno, i capitoli 27, 28, 29 dell'opera sul Vangelo.]

7 giugno.

Vigilia del Corpus Domini.

Scrivo avendo presente il mio Gesù-Maestro. *Per me, tutto per me*. Tornato dopo tanto, tutto per me.

Lei dirà: "Ma come? È quasi un mese che torni a sentire e a vedere,<sup>20</sup> e dici che lo hai dopo tanto?". Rispondo ancora una volta quello che a voce e per scritto ho detto più volte.

Altro è vedere a altro è udire. E, soprattutto, altro è vedere e udire *per gli altri*, e altro è vedere e udire *tutto per me, esclusivamente per me*. Nel primo caso io sono una spettatrice e una ripetitrice di ciò che vedo e odo, ma se questo mi dà gioia, perché sono sempre cose che infondono una grande gioia, è anche vero che è una gioia che è, dirò così, esterna. Il vocabolo dice male ciò che io sento tanto bene. Ma non trovo di meglio.

Insomma, faccia conto che la mia gioia è simile a quella di uno che legge un bel libro o vede una bella scena. Se ne commuove, la gusta, ne ammira l'armonia, pensa: "Che bello essere al posto di questa persona!". Mentre, quando è il secondo caso, ossia l'udire

<sup>18</sup> Nella visione del 28 maggio,

<sup>19</sup> Sacerdotessa e Madre del Sacerdozio (come ne «i quaderni del 1943», pag. 209, 230, 420 e 452) nel senso che, essendo vera Madre di Gesù, Sacerdote supremo ed eterno, era la prima ad essere a Lui intimamente unita. Rileggi, nel dettato del 18 maggio, l'ultimo capoverso.

<sup>20</sup> Vedi lo scritto del 17 maggio

e il vedere è per me, allora *“questa persona” sono io*. Per me è la parola che odo, per me la figura che vedo. Sono io e Lui, io e Maria, io e Giovanni. Vivi, veri, reali, vicini. Non di fronte e come se io vedessi sfilare una pellicola cinematografica. Ma di fianco al mio letto, ma aggirantisi per la camera, ma appoggiantisi ai mobili, o seduti, o in piedi, come persone vive, mie ospiti, ciò che è ben diverso da una visione per tutti. Insomma, *“è mio” tutto questo*.

E oggi, anzi da ieri nel pomeriggio, è qui Gesù, nella sua solita veste di lana bianca dal bianco piuttosto avoriato, così diversa nella pesantezza e nella sfumatura dalla splendida veste che pare di un lino immateriale, e tanto candido da parere luce filata, che lo copre in Cielo. È qui con le sue belle mani lunghe e affusolate di un bianco tendente all'avorio vecchio, col suo bel volto lungo e pallido dove splendono gli occhi dominatori e dolci di zaffiro scuro fra le folte ciglia di un castano scintillante di biondo-rosso. È qui coi bei capelli lunghi e morbidi, dal biondo rosso più vivo nei punti in luce e più cupo nel fondo delle pieghe.

È qui! È qui! E mi sorride e mi guarda scrivere di Lui. Come faceva a Viareggio<sup>21</sup>... e come non faceva più dalla settimana santa<sup>22</sup> ... dandomi tutta quella desolazione divenuta febbre di quasi disperazione quando, al dolore che mi veniva dall'esser privata di Lui, si unì anche quello di venire privata di vivere là dove almeno lo avevo visto e potevo dire: *“Lì si è appoggiato, là si è seduto, qui si è chinato per posarmi la mano sul capo”*, e dove erano morti i miei. Oh! chi non ha provato non può capire!

Non è che si pretenda di avere tutto ciò. Lo sappiamo bene che sono grazie gratuite e che non meritiamo di averle, né possiamo pretendere che durino quando ci sono concesse. Lo sappiamo. E più esse ci vengono date e più noi ci annichiamo nell'umiltà, riconoscendo la nostra ripugnante miseria rispetto alla infinita Bellezza e alla divina Ricchezza che si dà a noi.

Ma che dice, Padre? Un figlio non desidera di vedere suo padre e sua madre? Una moglie di vedere il marito? E quando la morte o una lunga assenza li priva di vederli, non soffrono e non trovano conforto nel vivere dove essi vissero, e se devono lasciare quel posto non soffrono doppiamente perché perdono anche il luogo dove il loro amore fu amato dall'assente? Si possono riprovare questi che soffrono per questo dolore? No. Ed io? Non è Gesù mio Padre e Sposo? Più caro, molto più caro del più caro dei padri e degli sposi?

E che mi sia tale lo giudichi dal come ho sopportato la morte di mia madre<sup>23</sup>. Ho sofferto, sa? Piango ancora perché le volevo bene, nonostante il suo carattere. Ma lei ha visto come ho superato quell'ora. C'era Gesù. E m'era più caro della mamma. Le devo dire una cosa? Ho sofferto e soffro *più ora* della morte, ormai avvenuta da otto mesi, della mamma, *che non allora*. Perché in questi ultimi due mesi ero senza Gesù *per me* e senza Maria *per me*, e anche adesso, basta che io sia lasciata un momento da Loro, che ecco che sento più che mai la mia desolazione di orfana ammalata, e riprecipito nel dolore aspro e umano di quei giorni disumani.

Scrivo sotto gli occhi di Gesù e perciò non esagero o non sviso nulla. Non è mio sistema, d'altronde. Ma anche lo fosse, sarebbe impossibile persistervi sotto questo

<sup>21</sup> Da dove la scrittrice era sfollata per S. Andrea di Còmpito.

<sup>22</sup> Come riferisce nello scritto del 7 aprile, pag. 222, cui segue il periodo di desolazione, documentato negli scritti dal 9 aprile al 10 maggio,

<sup>23</sup> Nel dettato del 4-5 ottobre 1943, ne «i quaderni del 1943»

sguardo.

Ho scritto questo, *qui*, dove non uso, perché nelle visioni di Maria<sup>24</sup> non interseco il mio povero *io*, perché so già che devo continuare a descrivere delle sue glorie. La sua maternità, in tutti i suoi momenti, non è stata una corona di glorie?

Io sto *molto* male, e lo scrivere mi pesa molto. Dopo sono un cencio. Ma pur di farla conoscere, perché sia più amata, non calcolo nulla. Le spalle dolgono? il cuore cede? La testa spasima? La febbre cresce? Non importa! Che Maria sia conosciuta, tutta bella e cara quale io la vedo per bontà di Dio e sua, e mi basta.

*[Seguono, sotto la stessa data, il capitolo 30 e, con date dall'8, 9 e 10 giugno, i capitoli 31, 35 e 43 dell'opera sul Vangelo.]*

11 giugno.

Dice Gesù:

«Per potere vivere con equilibrio la vita di vittime, bisogna mettersi risolutamente nel piano dello spirituale, dimenticando assolutamente quanto non è questo piano.

Ho detto “equilibrio” perché nelle cose della terra si usa questo termine per significare una cosa o una persona che è così giustamente posata sul suo asse tanto da non caderne per scosse di veruna sorta; e che se anche le riceve, perché è naturale le riceva, ne sopporta l’urto con un lieve ondeggiamento che non è debolezza, ma che è prova della sua stabilità, perché non si risolve in catastrofi, ma si risolve in un ritorno alla stessa posizione di prima.

Lo stesso è per le cose non terrestri e perciò spirituali. L’anima giustamente posata sul suo asse non cade per urti che le possono venire impressi. Subisce l’assalto, ne soffre perché è irruzione di forze malvagie nell’atmosfera di soprannaturale pace che la circonda, perché è fragore di basse voci che per un attimo soverchiano le celesti armonie di cui essa si bea e, come stelo percosso da tempesta, ondeggia la sua corona fiorita, ma non si svelle, e passato l’assalto si ristabilizza nella sua pace tesa ad ascoltare le parole che l’amore di un Dio continuamente sussurra al suo spirito.

Dove è il piano spirituale? Oh, molto in alto! Dove l’umanità non giunge. Essa è ancora nota, perché lo spirito non è cieco, né il vivere nella sua atmosfera vitale lo rende stolto. No, ché anzi aumenta la sua potenza di vedere e intendere. Ma ciò è perché esso vive già nell’atmosfera della Carità, essendo il piano spirituale l’anticamera del beato Paradiso: il Limbo attuale di coloro che non sono ancora nati alla Vita eterna, ma il cui spirito è già in attesa per entrarvi, pueri spirituali il cui battesimo avverrà nel bacio che l’Eterno darà loro quando, sciolti dal carcere della carne, come frecce di ardore, come colombe di fiamma liberate dall’arco o dalla tagliola, saetteranno a Dio, loro mèta, loro nido, ansia di tutta la loro sosta nell’esilio terreno.

<sup>24</sup> Scritte su questo e su altri quaderni, e che appartengono alla grande opera sul Vangelo.

La Carità, ansiosa di unirsi a queste minori carità, appunta i suoi ardori su questo piano e lo impregna di Sé. Coloro che in esso vivono, di Essa se ne nutrono, l'assorbono con l'avidità del loro spirito. Sono bocche assetate che suggono ciò che è loro gioia e non cessano, neppure mentre suggono, di cantare la loro gioia; non cessano, mentre cantano, di pregare per i fratelli; non cessano, mentre pregano, di ripetere loro le parole che odono e che sono di Dio.

Perché gli spiriti viventi nel piano dello spirito sono simili agli animali della Teofania di Ezechiele.<sup>25</sup> Hanno quattro aspetti, perché è quadruplici il loro operare, e usano di quattro bocche. Guardano Dio, che è Sole, col loro volto d'aquila e ne cantano con esso le lodi. Se ne satollano come leoni perché Dio è la loro preda e di Essa sola essi appetiscono. Pazienti come bovi, non si stancano di pregare per i fratelli la cui conquista al regno dello spirito è opera paziente e instancabile. E colla loro bocca d'uomo ripetono agli uomini nel linguaggio dell'uomo ciò che, volando come aquile nel regno del Sole-Dio, hanno udito da Dio.

La Carità è sempre attiva, e i viventi nella Carità sono attivi come essa. La Carità è multiforme e multioperante, ed essi hanno carità multiforme e multioperante. La Carità è ardente ed essi sono "carboni incandescenti" che Dio sempre più arroventa. La Carità è leggera e veloce, ed essi hanno ali per andare leggeri e veloci dove l'impeto della carità li porta. E "non si volgono indietro" a guardare ciò che lasciano.

Ecco che ti ho ricondotto al punto primo. "Per potere vivere con equilibrio la vita delle vittime, bisogna mettersi risolutamente nel piano dello spirituale, dimenticando assolutamente quanto non è questo piano". Ho detto così nel primo periodo di questo dettato. E così ripeto.

Tu qui sei e qui resti. L'unica cosa che può farti uscire da questo equilibrio, che è perfetto perché in esso ti ho messa Io che sono perfetto nel mio operare, non è che la volontà tua. Tutto il resto ti potrà scuotere, ti potrà turbare, entrando col suo fragore e con la sua tempesta nell'atmosfera di cui sei circondata, ma non potrà levarti dal tuo centro. *Non potrà se tu non vuoi.*

E non ti turbare se ti senti turbata. Lascia che il turbamento venga da altri - uomini o Satana che siano - ma non unirvi mai il tuo. Sarebbe il più lesivo. Perché il più interno.

Non dirti mai: "Non sono capace di fare bene ciò che faccio", "Non so servire Dio con perfezione", "Pecco invece di santificarmi". Certo che non sai fare bene, che non sei perfetta nel servire, che hai ancora imperfezioni molteplici. E chi mai sa fare bene, alla perfezione, senza mai peccare, sinché è uomo? Chi è perfetto, se si paragona alla Perfezione?

Ma la Perfezione, appunto perché è Perfezione, sa anche giudicare e vedere perfettamente, e perciò sa vedere la vostra intenzione, il vostro studio, il vostro sforzo di fare bene, di servire perfettamente, di non peccare, e con un sorriso annulla e perdona, con un sorriso compie ciò che voi non riuscite a compire.

Nel piano dello spirituale deve morire ogni pensiero umano. Molto difficile questo. È perciò che si chiama *eroicità* la virtù dei santi e che i santi sono tanto pochi; perché gli eroi sono molto pochi. E questa eroicità è più grande, complessa e soprattutto più lunga di quella umana, la quale è un *episodio* nella vita di un uomo, mentre questa è *la vita di*

---

<sup>25</sup> Ezechiele 1, 4-28.

*un uomo.*

L'eroismo di un uomo è l'atto improvviso che si presenta e che non dà tempo alla carne di mettere avanti le sue voci pavide. L'eroismo di un uomo ha sempre, anche se egli non se ne accorge di averle, due grucce: l'impulsività del carattere e il desiderio della lode.

Quello del santo non è un atto improvviso: *è la vita. Tutta la vita.* Da mattina a sera. Da sera a mattina. Da un mese all'altro. Da un anno all'altro. Per il caldo, per il freddo, per il lavoro, per il prossimo, per il riposo, per il dolore, per le malattie, per la povertà, per i lutti, per le offese. Una collana della quale ogni minuto è una perla aggiunta. Una perla che si è formata con le lacrime, la pazienza, la fatica. Non scende dal Cielo questo eroismo, come una manna. *Deve nascere in voi.* In voi soli. Il Cielo non vi dà più che non dia a tutti. Non è aiutato dal mondo. Anzi il mondo lo combatte e ostacola in tutti i modi.

Vero è che il suo combattere è il migliore coefficiente di formazione, perché sopportare il mondo con pazienza e amarlo per l'odio che vi dà è il nucleo principale di questo eroismo; intorno ad esso si uniscono cellule di pazienza nella fame, sete, freddo, caldo, notti senza riposo, malattie, povertà, lutti. *Ma il più è sempre sopportare il mondo e amarlo sovranaturalmente.*

Nessun pensiero umano. *L'amore di Dio, solo. L'interesse di Dio, solo.* Ecco come pensa l'eroe dello spirito. Ecco come agisce colui che vive nell'equilibrio dello spirito. Io? che sono io? i miei dolori? Le mie fatiche? La mia povertà? Le noie che mi vengono dal prossimo? Nulla. Ciò che conta è Dio. Di questo, questo e quest'altro me ne servo per Lui e *sono felice* di avere questo, questo e quest'altro perché con questo, questo e quest'altro posso amare Dio, non perché mi preserva *ma per puro amore*; posso servire Dio, usando queste monete, per salvare il prossimo facendo così l'interesse di Dio.

Credi tu, Maria, che non mi dolga di dovervi salare così col patire, voi che prediligete? Credi tu che se potessi non vorrei darvi tutta la gioia per la gioia che voi mi date?

Ma non vi è altra via per salvare il mondo. Il dolore. Anche Io, che ero Dio, non ho trovato che questa per essere il Salvatore. La gioia diverrà Gioia per voi. Ma nell'altra vita. Qui non c'è, per voi, vittime amate e care. Qui c'è la mia pace, qui c'è l'unione con Me, qui c'è il mio amore. *Gioie dello spirito. Ma per la carne nulla. Per essa c'è il dolore.* E non basta mai, perché sempre più cresce l'errore. Voi siete le riparatrici degli errori e non potete avere soste nel riparare, perché il Nemico continua a distruggere e bisogna continuare a edificare per mantenere al mondo ancora un aspetto umano e non completamente satanico.

Il Cristo in Cielo non piange più. Ma soffre ancora perché, se è Dio, è anche l'Uomo ed ha un cuore. E di che soffre questo mio cuore, perfetto nelle sue passioni? Di vedersi disamato e di vedere soffrire, di dover lasciare che soffrano coloro che lo amano e che esso ama.

Oh! come ne soffro di vedervi soffrire per compiere in voi la redenzione dell'uomo! Come ne soffro! Ma, ad ogni palpito di dolore che risponde al vostro dolore, Io unisco un dono per il Cielo. Per il *vostro* Cielo. È vostro. Voi lo conquistate ora per ora, ed esso vi attende.

Oh! Che fulgori sono qui per voi! Oh! che amore vi attende! Oh! che ansia di darvelo! Alza gli occhi e guarda. Fra i mille fulgori di ciò che hai meritato ti splende e sorride la

Faccia del tuo Dio. E ti benedice.

Sì, ti benedico. Va' in pace.»

12 giugno.

Dice Gesù:

«Ancora ti dico questo per perfezionarti nel dolore.

Amare il dolore è già consiglio di perfezione, perché il comando di Dio, che conosce la capacità umana, si limita ad ordinare di *sopportare* il dolore per ubbidienza a Dio. Molti - la maggioranza - non sanno fare neppure questo.

Dio ai migliori dice: “Amate il dolore poiché mio Figlio lo amò per bene vostro. Fate voi lo stesso per il bene dei fratelli”.

Ma fra i migliori, che sono i cristiani fedeli, convinti, generosi, amorosi, ve ne è una categoria eletta. Sono i serafini dei fedeli, i più accesi di amore. L'amore che li accende li fa amorosi *del più difficile*, al punto che non solo amano il dolore che Dio permette li morda, ma lo chiedono e dicono: “Eccomi, Padre. Io sono qui a chiederti lo stesso calice che desti al tuo Figlio e per la stessa ragione”. E divengono le “vittime”.

A queste, attraverso te, che ne sei una, do questo consiglio di perfezione.

Quando il dolore è atroce ma breve, è più facile a compiersi. Ma quando nella sua mordente severità dura, e dura, e dura, e come albero florido si orna di sempre nuovi rami e sul suo tronco accoglie altre proliferazioni - come certi alberi delle selve sui quali si abbarbicano edere e vitalbe e si incrostano muschi e licheni, e nascono, fra la conca di due rami, altre pianticelle che non sai come possano metter radice là, in quell'angolo fra due legni in cui è solo un pizzico di polvere, eppure crescono e divengono veri arbusti, e l'uomo ammira stupito quest'opera dei venti e questo fenomeno di adozione vegetale - allora è difficile persistere nel compimento della missione di vittima.

Ebbene, Maria. Io ti ho detto <sup>1</sup> che per vivere senza squilibri nella vita di vittime bisogna mettersi risolutamente nel piano spirituale. Vedere, pensare, agire, tutto come si agisce nei regni dello spirito. Ossia *in una eternità che sempre dice: “ora”*.

Cosa volete considerare, voi che vivete per lo spirito, le cose secondo la carne? Cosa avete chiesto a Dio? Di fare di voi delle creature spirituali. Le creature spirituali, simili a Dio, in che tempo vivono? in quello di Dio. Quale è il tempo di Dio? Un eterno presente. Un eterno “ora”. Non vi è in Cielo, per l'eterno Padre vostro, un passato, non vi è un futuro. Vi è *l'attimo eterno*.

Dio non conosce nascita e non morte, non alba e non tramonto, non principio e non fine. Gli angeli, spirituali come Lui, non conoscono che “*un giorno*”. Un giorno che ha avuto principio dall'attimo in cui furono creati e che non conoscerà termine. I santi, dal momento che nascono al Cielo, divengono possessori di questo immutabile tempo del Cielo che non conosce scorrere e che è fisso nel suo splendore di diamante acceso da Dio, nelle ère del mondo che rotano intorno a questa sua fissità immutabile come i pianeti al sole, che si formano e si dissolvono, che imperano e si disgregano, mentre esso

è sempre quello, e quello sarà. Per quanto? Per sempre.

Pensa, Maria. Se tu potessi contare tutti i granelli di rena che sono nei mari di tutto il globo, nel fondo e sulle rive dei laghi, degli stagni, dei fiumi, torrenti e rii, e mi dicessi: "Mutali in tanti giorni", avresti ancora un limite a questo numero di giorni. Vi unissi tutte le gocce d'acque che sono nei mari, nei laghi, nei fiumi, torrenti e ruscelli, che tremolano sulle fronde bagnate di pioggia o di rugiada, e vi unissi anche tutta l'acqua che è nelle nevi alpine, nelle nuvole vaganti, nei ghiacciai che vestono di cristallo i picchi montani, avresti ancora un limite a questo numero di giorni. Vi unissi anche tutte le molecole che formano i pianeti, le stelle e le nebulose, tutto quanto vola per il firmamento e lo empie di musiche che solo gli angeli odono - perché ogni astro nella sua corsa canta, come fulgente arpista che scorra le mani su arpe di azzurro, le lodi del Creatore, e il firmamento è pieno di questo concerto d'organo immane - ancora avresti un numero limitato di giorni. Vi unissi la polvere sepolta nella terra, polvere che è terra di uomini tornati colla loro materia al nulla, e che da centinaia di secoli attende il comando per tornare uomo e vedere il trionfo di Dio - e sono miliardi di miliardi di atomi di polvere-uomo, appartenuti a miliardi d'uomini che si credettero *tanto*, e da secoli e secoli sono *nulla*, e il mondo ignora persino che vissero - avresti ancora un numero limitato di giorni.

Il Regno di Dio è eterno come il suo Re. E l'eternità conosce una sola parola: "Ora". Anche tu, e con te tutti i sacrati all'olocausto, devi conoscere questa parola sola per misurare il tempo del dolore.

"Ora". Da quanto soffro? Da ora. Quando cesserà? Ora. Il presente. Per le creature spirituali non vi è che ciò che è di Dio. Anche il tempo. Imparate, prima del momento, a calcolare il tempo come lo possederete in Paradiso: *Ora*.

Oh! benedetto quel tempo che è immutabile possessione, immutabile contemplazione di Dio, che è immutabile gioia! "La vita è un batter di ciglio, il tempo della terra ha durata di un respiro. Ma il mio Cielo è eterno", ecco cosa deve esser l'accordo che regge il vostro canto di creature martiri e beate.

Si legge nella vita della mia martire Cecilia: "Cecilia cantava nel suo cuore". Anche voi cantate nel vostro cuore. Cantate: "L'ora di Dio mi attende. Io già mi trovo avvolta nel gorgo di questo eterno 'ora' e questo gorgo sempre più mi avvicina al centro della sua perfezione. Ecco che vedo cadere questa polvere di cui ogni atomo è un giorno e un granello è un mese; la vedo cadere soffiata via da questo turbine che mi aspira a Dio, ed è l'amore di Dio che mi vuol dare il 'suo' tempo. Mi vuol dare il suo *eterno presente* nel quale, ad ogni secondo del tempo terrestre, corrisponde un ricevere in me la beatitudine di avere Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito Santo, in un abbraccio sempre nuovo, sempre desiderato, sempre voluto, senza stanchezze, ricco di sempre nuovi splendori, di sempre nuovi sapori, di sempre nuovi amori. Ed io nasco ad ogni nuovo arrivo come nel primo momento che l'ho goduto, questo Dio Uno e Trino, mio unico Amore, e ad ogni nuovo arrivo io raggiungo la perfezione della Vita e poi rinasco alla gioia mia di beato per amarlo ancora, ancora, ancora, ed esserne amata ancora, ancora, ancora. Non di più. Perché là, nel Paradiso, tutto ha raggiunto perfezione e non è suscettibile di aumenti o diminuzioni, ma con sempre uguale, fresca letizia. La mia di beato che si abbraccia a Dio. La sua, di Dio, che può effondere il suo amore, la sua essenza, su una sua creatura che Egli creò per amore, per riceverne amore e per darle, per darle, per darle l'amore".

Guarda così il tuo soffrire, mia piccola sposa, e la sua durata ti sarà men che nulla. Alla fine di essa io ci sono. Io.

La pace mia sia sempre con te.»<sup>26</sup>

13 giugno.

È da ieri sera alle 18 che ho la vista di un Cuore fulgidissimo. Pare oro liquido, oro reso vetro prezioso e illuminato all'interno da una luce potente. Raggi veementi si sprigionano da esso e lo circondano di un'aureola splendidissima. Il Cuore palpita veemente, come quando una emozione, un sentimento profondo lo scuote. A tratti di un oro ancor più folgorante e chiaro si legge in esso la sigla: JHS.

Ma questo Cuore, la cui forma e il cui moto sono proprio in tutto quelli di un cuore, organo umano, mi appare come una viva Ostia, raggiante nel suo ostensorio d'oro, perché il folgorare dei raggi l'arrotonda, direi quasi, nella sua punta, e più che altro perché, là dove è segnata la sigla santa, sembra una grande particola che, luminosissima, viva nella luminosa carne del Cuore divino, quasi fosse l'anima di quel benedetto Cuore.

Dico le serali orazioni, dette in comune, così, con gli occhi del mio spirito fissi su questo Sole d'amore che è il Cuore di Cristo... e mi prefiggo di fare le mie ultime offerte mentre gli altri mangiano, perché non mi fu possibile farle durante tutto il giorno o per una causa o per l'altra.

Ma appena sola, mentre metto via i libri che ho sul letto e i lavori per occuparmi di quanto voglio, mi capita fra capo e collo un attacco cardiaco così forte che credo di partire per l'altro mondo. E non posso fare più nulla... posso soltanto dire a Gesù: "Prendi questa sofferenza che Tu mi dai al posto di quella che mi volevo dare io". E soffro per ore e ore così.

E soffro anche oggi, anche ora. Ma vedo sempre il raggiante Cuore e ne sono sollevata in tutto fuorché nella carne, la quale è in un vero tormento completo.

Ieri sera, credendo proprio di morire, per non morire sola mi ero messa davanti, sulle ginocchia un poco flesse, il mio Gesù, la Vergine di Fatima e Gemma.<sup>27</sup> Avrei voluto anche S. Giuseppe, ma non mi potevo muovere per prenderlo. Tenevo in mano le mie corone del Rosario e dell'Addolorata e mi sentivo come circondata da infermieri che meglio non ce n'è. Guardavo fisso fisso Gesù, Maria e Gemma; quando sentivo la morsa farsi più viva e il cuore rallentare i suoi battiti fino a sospenderli per dei secondi e pensavo: "Ora me ne vado", li guardavo più ancora e li chiamavo. Non per esser preservata da morte. Ma per morire in un atto d'amore, perché l'ultima parola e l'ultimo sguardo fosse per loro. In Gemma erano tutti i santi. Fra Gesù e Maria collocavo anche S. Giuseppe, ed ero a posto.

Adesso, poi, dice Gesù:

"Il tuo spirito ha visto giusto. *Il mio Cuore è Eucarestia viva.* Da dove si parte l'amore?"

<sup>26</sup> A quest'ultima pagina scritta del quaderno è attaccato il foglietto di una "Nota mensile" del Collegio che, datata aprile 1912 e intestata a **Valtorta Maria**, riporta quanto segue: "Condotta: **Ha meritato la medaglia.** Contegno: **Inscritta nel quadro d'onore.** Ordine: **Inscritta nel quadro d'onore.** Studio: **Bene.** Lavoro: **Attiva ed impegnata.** La Direttrice."

<sup>27</sup> Deve trattarsi di Gemma Galgani, vergine lucchese, santa (1878-1903), di cui la scrittrice era devota.

Dal cuore. Cosa è l'Eucarestia? È amore. Ecco dunque che, quando pensate all'Eucarestia, potete dirvi: "Ecco il Cuore del Cuore di Gesù". E quando pensate al mio Cuore potete dirvi: "Ecco la matrice in cui si formò l'Eucarestia".

Il mio Cuore! L'Ostia che si è immolata anche oltre la morte, volendo essere spaccato anche dopo che aveva tutto sofferto per essere non solo martirizzato dal tradimento, dall'abbandono e dalla tortura, ma anche vilipeso oltre la vita per dare le ultime stille che erano ancora nelle latebre di un Martire svenato.<sup>28</sup>

*L'Ostia che fu ostia quando ancora non era che Pensiero. E che divenne, che si fece Cosa per essere Ostia.*

Non ti dico di più perché non puoi di più scrivere. Ama il mio Cuore col tuo cuore; fino all'ultimo suo palpito. Fra gli spasimi della sua malattia il tuo cuore di amante ami Me, Cuore di Dio.»

14 giugno.

Rifletto su "Nennolina"<sup>29</sup> e Gesù mi dice: «Abbi un lume sulla potenza che è il Paradiso. Pensa che questa creaturina, che appena aveva raggiunto l'uso di ragione, ora, lassù nella Patria dei figli di Dio, possiede un'intelligenza e un sapere per nulla inferiore di quello del più dotto e più longevo dei mistici dottori.

Il mio e tuo Giovanni, morto centenario dopo aver conosciuto i misteri più alti di Dio; Paolo, l'apostolo scienziato; Tommaso, l'angelico dottore; e con questi tutti i giganti del vero sapere, non possono aggiungere una luce a quella Piccola, mia santa.

Lo Spirito Santo, di cui fu precoce sposa sulla terra, e alla quale in abbracci di fuoco insegnava<sup>30</sup> ciò che non insegna ai sapienti superbi e umani, fondendola a Lui in questa Patria beata - sulla soglia della quale trovate a dirvi: "Entra e godi, o mia diletta" il Dio Uno a Trino - ha infuso la perfezione del sapere a questa Piccola così come l'infonde agli adulti e ai dotti. Perché ogni vostra sapienza è sempre imperfetta e solo diviene perfetta quando possedete Dio. Dio Verità. Dio Amore.

Qui nulla vi è di imperfetto. Ai suoi santi Dio comunica le sue proprietà. Vi fa simili a Lui che vi rimane Re, per giustizia, massima Perfezione perciò, ma che vi è Re che vi apre tutti i suoi tesori e di essi vi copre e penetra.

Quando hai visto il Paradiso hai detto che ti sembrava che gli spiriti avessero, là, un'età unica, e che solo nella gravità dello sguardo e dei tratti si rivela l'età più o meno adulta. Questo ti è stato mostrato perché tu sei ancora della terra e non avresti potuto comprendere e distinguere altrimenti.

Ma qui non vi è età. Lo spirito è eternamente giovane come nel momento in cui Dio lo creò per darvelo come anima alla vostra carne. Sino al momento in cui la risurrezione della carne vi ricoprirà di carne glorificata, gli spiriti sono incorporei e uguali. Quando

<sup>28</sup> Giovanni 19, 33-34.

<sup>29</sup> Antonietta Meo, detta Nennolina (1930-1937).

<sup>30</sup> Lo Spirito Santo è il soggetto di questa frase subordinata, erroneamente coordinata con la frase che precede, il cui soggetto è Nennolina.

vi appaiono, nelle apparizioni che Io permetto per vostro bene, vi appaiono in forma corporea per pietà della vostra umana incapacità di percepire ciò che non è materia. Si materializzano perciò per esser sensibili a voi.

Ma qui è luce che canta le lodi a Dio e basta. Luce. Amore. Sapienza.»

Dato che Gesù si era messo a farsi sentire proprio mentre mi accingevo a pregare, io gli dico: “Ma Gesù! A questo modo io non posso più pregare! Dopo sono stanca, e non riesco più”.

E Lui, con un sorriso che se non temessi di esser irrispettosa chiamerei “sbarazzino”, mi risponde:

«È proprio quello che voglio. Tu mi appartieni *tutta*. Nel bene e nel male. Sì. Anche nel male. Non sei contenta che Io ti prenda anche quando sei imperfetta per rendere perfetto, annullando le tue manchevolezze, quello che fai? E allora devi essere contenta *anche* di sacrificarmi quello che è buono, e nel compire il quale ti dici: “Ora faccio bene”.

Il tuo bene! O mio piccolo moscerino! Le tue devozioni sono... devozioni. In esse entrano l'abitudine, lo scrupolo, la paura che se non le dici Io non ti ascolti e benedica, le distrazioni. Io non le voglio. Te le lascio per le ore in cui ti voglio far sentire che sei... meno ancora di un moscerino. Che sei una larva di moscerino, ancora senza ali per volare in cima ad una margherita di campo.

Ma quando Io piombo su te, ti rapisco nell'orazione. Io sono l'Aquila. L'aquila vola nel più alto del cielo, sale, sale, sale sempre più nell'azzurro a cerchi concentrici e guarda il sole. I suoi occhi guardano il sole senza averne abbaglio. Anzi più lo guardano e più forti si sentono. L'aquila ai suoi pesanti nati, che hanno paura a lasciare il nido a perpendicolo sul burrone, insegna l'ebbrezza del volo prendendoli uno per uno nei vanni robusti e portandoli su, su, su con sé. Inebriati di luce, non possono più sopportare l'antro nella roccia e, senza più paura dell'orrido che sta loro sotto, aprono le ali e, si lanciano... Incontro al sole, nelle altezze. Hanno imparato ad essere aquile. Prima non erano che pulcini come quelli dell'oca. Hanno imparato a volare. A non conoscere più lordura e fango. A vivere di sole. E solitarie.

Perché - piccoli uomini che non sapete le meraviglie dei miei creati o le sapete tanto male ed Io ve le insegno - l'aquila fa proprio così per fare dei suoi pulcini degli aquilotti. E quando li vede avidi di azzurro e di sole, li lascia, sorvegliandoli sempre. Come Io faccio con te.

E loro aprono le ali, per istinto e per desiderio. Istinto di reggersi. Hanno intuito che quelle due lunghe cose che babbo e mamma muovono e che loro non hanno mai aperto, servono per reggersi in quel bell'azzurro. E cedono al desiderio di fare come essi e di tuffarsi in quell'azzurro che sale sempre, che pare un muro e che non è che aria sempre più pura.

E l'aquila adulta, più alta, li segue. E se, stanco o debole, uno cede dopo breve volo e precipita, si precipita essa pure, lo afferra, lo salva, lo riporta al nido e lo corrobora più degli altri, per farlo pronto al nuovo volo il di' dopo. E così finché gli insegna le vette dove è bello vivere soli, da re, per fare di ogni vetta un regno assoluto in cui re e regina si amino in vortici di luce e di voli.

E che faccio Io di diverso con te?

*L'orazione è volo d'aquila. La devozione è tremolio annaspante di alucce di moscerino che a fatica si impossessa del grembo di un fiore per godersi il suo briciolo di sole.*

Ed Io ti prendo quando ti voglio. E ti porto con Me. Ora ti poso. Sei stanca? Riposa. Dimmi solo che mi ami. Mi basta. E sta' pronta al nuovo volo. Non lo capisci che sono il tuo Signore, così assoluto che quel che voglio voglio?»

**Ora santa di Gesù.**

**I.**

**«Se non ti laverò non avrai parte nel mio Regno»<sup>31</sup>**

Anima che amo, e voi tutti che amo, udite. Io sono che vi parlo, perché voglio passare con voi quest'ora.

Io, Gesù, non vi allontano dal mio altare anche se ad esso venite con l'anima lesa da piaghe e malattie o avvolta in liane di passioni che vi mortificano nella vostra libertà spirituale, dandovi legati in potere della carne e del suo re: Lucifero.

Io sono sempre Gesù, il Rabbi di Galilea, quello che i lebbrosi, i paralitici, i ciechi, gli ossessi, gli epilettici chiamavano a gran voce dicendo: "Figlio di Davide, abbi pietà di me"<sup>32</sup>. Io sono sempre Gesù, il Rabbi che tende la mano a colui che affoga e gli dice: "Perché dubiti di Me?". Io sono sempre Gesù, il Rabbi che dice ai morti: "Alzati e vai. Lo voglio. Esci dal tuo sonno di morte, dal tuo sepolcro, e cammina"<sup>33</sup> e vi rendo a chi vi ama.

E chi vi ama, o miei dilette? Chi vi ama di amore vero, non egoista, non mutabile? Chi vi ama di un amore non interessato, non avaro, ma unica sua mèta è quella di darvi ciò che per voi ha accumulato e dirvi: "Prendi. È tutto tuo. Tutto questo l'ho fatto per te, perché sia tuo e tu ne goda"? Chi? L'eterno Dio. Ed Io a Lui vi rendo. A Lui che vi ama.

Io non vi allontano dal mio altare. Perché quell'altare è la mia cattedra, è il mio trono, è la dimora del Medico che guarisce ogni male. Da qui Io vi insegno ad avere fede. Da qui, Re di Vita, vi dono la Vita. Da qui mi curvo sulle vostre malattie e le risano con l'alito del mio amore.

Faccio più ancora, o figli. Scendo da questo altare e vi vengo incontro. Eccomi che mi faccio alla soglia di queste mie case dove troppo pochi entrano e in meno ancora vi entrano con fede sicura. Eccomi che, figura di pace, mi affaccio sulle vostre vie dove passate accasciati, avvelenati, arsi dal dolore, dall'interesse, dall'odio. Ecco che vi tendo le mani perché vi vedo vacillare stanchi sotto il peso di macigni che vi siete imposti e che hanno preso il posto di quella croce che Io vi avevo data in mano perché vi fosse sostegno come lo è il bordone per il pellegrino. Ecco che vi dico: "Entra. Riposa. Bevi" perché vi vedo esausti, assetati.

Ma voi non mi vedete. Mi passate accosto, mi urtate, talora per malanimo, talora per offuscamento di vista spirituale, mi guardate delle volte. Ma sapete di essere sozzi e non osate accostarvi al mio candore di Ostia divina. Ma questo Candore vi sa compatire.

<sup>31</sup> Giovanni 13, 8.

<sup>32</sup> Per esempio: Matteo 15, 22; Marco 10, 47.

<sup>33</sup> Marco 5, 41; Luca 7, 14; 8, 54; Giovanni 11, 43.

Conoscetemi, uomini, che di Me diffidate perché non mi conoscete.

Udite. Io ho voluto lasciare la Libertà e la Purezza che sono l'atmosfera del Cielo e scendere in questa vostra carcere, in quest'aria impura, per aiutarvi, *perché vi amo*. Più ancora ho fatto: mi sono privato della mia libertà di Dio e mi sono reso schiavo di una carne. Lo spirito di Dio chiuso in una carne, l'infinità serrata in un pugno di muscoli e ossa, soggetta a sentire le voci di questa carne a cui è pena il freddo e il sole, la fame, la sete, la fatica. Tutto potevo ignorare. Ho voluto conoscere le torture dell'uomo decaduto dal suo trono di innocente *per amarvi di più*.

Non mi è bastato ancora. Ho voluto - poiché per compatire bisogna patire ciò che patisce chi si compatisce - ho voluto sentire l'assalto di tutti i sentimenti per sentire le vostre lotte, per capire quale astuta tirannide vi pone nel sangue Satana, per comprendere come è facile rimanere ipnotizzati dal Serpente se si abbassano un solo momento gli occhi sul suo sguardo fascinatore, dimenticando di vivere nella luce. Perché nella luce non vive il serpe. Va nei recessi ombrosi che paiono riposanti e sono unicamente insidiosi. Per voi queste ombre hanno nome: donna, denaro, potere, egoismo, senso, ambizione. Vi eclissano la Luce che è Dio. In mezzo ad esse è il Serpente: Satana. Pare un monile. È la corda per il vostro strangolamento. Ho voluto conoscere ciò *perché vi amo*.

Non mi è bastato ancora. A Me sarebbe bastato. Ma la Giustizia del Padre poteva dire alla sua Carne: "Tu hai trionfato dell'insidia. L'uomo-carne come Te, ora, non sa trionfare, e perciò sia punito perché Io non posso perdonare a chi è sozzo". Ho preso su Me le vostre sozzure. Quelle passate, quelle del momento, e quelle future. Tutte. Più di Giobbe<sup>34</sup> immerso in un letamaio putrido per fare velo alle sue piaghe Io fui, quando sommerso dal peccato di tutto un mondo non osavo neppur più alzare gli occhi a cercare il Cielo, e gemevo sentendo pesare su Me il corrucchio del Padre accumulato da secoli, cosciente delle colpe avvenire. Un diluvio di colpe sulla terra, dalla sua alba alla sua notte. Un diluvio di maledizioni sul Colpevole. Sull'Ostia del Peccato.

O uomini! Più innocente di un pargolo che la madre bacia al ritorno dal suo battesimo Io ero. E di Me inorridì l'Altissimo perché ero il Peccato, avendo preso su Me tutto il peccato del mondo. Ho sudato di ribrezzo. Sangue ho sudato per il ribrezzo di questa lebbra su Me che ero l'innocente. Il sangue m'ha rotto le vene nello schifo di questo fetido stagno in cui ero sommerso. E a compiere questa tortura, a spremere dal cuore il mio sangue, si è unito l'amaro di esser maledetto, perché non ero in quell'ora il Verbo di Dio: ero l'Uomo. *L'Uomo. Il Colpevole*.

Posso, Io che ho provato, non comprendere il vostro avvilito e non amarvi perché siete avviliti? *Vi amo per questo*. Non ho che ricordare quell'ora per amarvi a chiamarvi: "Fratelli!". Ma chiamarvi così non basta perché il Padre vi possa chiamare: "Figli". Ed Io voglio che così vi chiami. Che fratello sarei se non vi volessi meco nella Casa paterna?

Ecco allora che vi dico: "Venite ché Io vi lavi". Nessuno è tanto lurido che il mio lavacro non lo deterga. Nessuno è tanto puro da non aver bisogno del mio bagno. Venite. Non è acqua questa. Vi sono fonti di miracolo che sanano le piaghe e i morbi della carne. Ma questa è più di esse. Questa fonte sgorga dal mio petto.

Ecco il Cuore squarciato da cui zampilla l'acqua che lava. Il mio Sangue è la più limpida acqua che sia nel creato. In esso si annullano infermità e imperfezioni. E bianca e integra

---

<sup>34</sup> Giobbe 2, 8.

torna la vostra anima, degna del Regno.

Venite. Lasciate che Io vi dica: “Io ti assolvo!” Apritemi il vostro cuore. In esso sono le radici dei vostri mali. Lasciate che Io entri. Lasciate che Io sleghi le vostre bende. Vi fanno ribrezzo le vostre piaghe? Viste alla mia luce vi appaiono qual sono: brulicanti di vermi schifosi. Non le guardate. Guardate le mie. Lasciatemi fare. Ho mano leggera. Non sentirete che una carezza... e tutto sarà guarito. Non sentirete che un bacio e una lacrima. E tutto sarà mondato.

O come belli sarete, allora, intorno al mio altare! Angeli fra gli angeli del Ciborio. E grande gioia ne avrò il mio Cuore. Perché sono il Salvatore e non disprezzo nessuno. Ma sono anche l’Agnello che si pasce fra i gigli, e d’esser circondato di candore mi beo perché per farvi candidi ho preso vita e ho dato vita.

O come vedo sorridermi il Padre e sfolgorarvi dei suoi fulgori l’Amore, perché non siete più macchiati di peccato!

Venite alla fonte del Salvatore. Il mio Sangue scenda sull’animo contrito e una voce, in cui è la mia, dica: “io ti assolvo nel nome del Padre, Figlio e Spirito Santo”.»

II.

**“Uno di voi mi tradirà”** <sup>35</sup>

« Uno di voi! Sì, nella proporzione di uno a dodici uno di voi mi tradisce.

Ogni tradimento è più penoso di una lanciata. Guardate l’Umanità del vostro Redentore. Dalla testa ai piedi è tutta una ferita. La flagellazione fa inorridire chi la medita e agonizzare chi la prova. Ma fu strazio di un’ora. Voi che mi tradite mi flagellate il Cuore. Sono secoli che lo fate.

Io vi ho amato. Io vi amo. Io vi compatisco. Io vi perdono. Io vi lavo, levandomi il Sangue per farvene bagno purificatore. E voi mi tradite.

Sono il Verbo di Dio. Sono glorioso in Cielo. Ma in questo Cielo vi sono non solo come spirito. Vi sono anche come Carne. La carne ha sentimenti e affetti. Perché volete rinnovare a Me, continuamente, quel corrosivo fuoco che è la vicinanza di un traditore? il Cielo è lontano? No, figli che mi tradite. Io sono vicino a voi. *Sono fra voi*. E voi mi bruciate con la vampa del vostro tradire.

Guardo, cercando un conforto, fra le diverse classi di persone. Ed in ognuna incontro sguardi e sguardi di traditori. Perché mi tradite? Io sto fra voi per farvi del bene. Perché mi volete fare del male? Io vi porto i miei doni. Perché voi mi gettate contro mordenti aspidi? Io vi chiamo: “Amici”. Perché voi mi rispondete: “Maledetto”? Che vi ho fatto? Quale uomo conoscete che sia paziente e buono più di Me?

Guardate. Quando siete felici nessuno vi abbandona. Ma se piangete, ma se la ricchezza vi abbandona, ma se una malattia vi fa contagiosi, ecco che tutti si allontanano da voi. Io resto. Anzi Io vi accolgo proprio allora, perché allora venite. Non avete più nessuno con cui piangere e parlare, e allora vi ricordate di Me. Ed Io non vi dico: “Va’ via, ché non ti conosco”. Lo potrei dire perché infatti non siete mai venuti a dirmi, mentre eravate ricchi, sani e felici: “Lo sono e te ne dico grazie”.

<sup>35</sup> Matteo 26, 21; Marco 14, 18; Luca 22, 21-22; Giovanni 13, 21.

Ma no. Non pretendo neppure questo, *da chi non è già gigante d'amore*. Il "grazie" non lo pretendo. Mi basterebbe mi diceste: "Sono felice". Dirmelo. *Non considerarmi estraneo a voi. Ricordarvi che ci sono anche io. Avere un pensiero per questo Gesù*. Il "grazie" lo direi Io per voi a Dio: Padre mio e vostro. Invece non venite mai. E potrei dire: "Non vi conosco". Invece, ecco che vi apro le braccia e dico: "Vieni, ché piangiamo insieme".

Guardate. *Sono nelle carceri*, nelle celle piccole e avviliti, seduto sullo stesso tavolaccio del forzato, e gli parlo di una libertà più vera di quella che è oltre quelle quattro mura, di una libertà che non teme più d'esser lesa da colpe che vanno punite. Eppure quel carcerato è uno che mi ha tradito, offendendo la mia legge d'amore. Forse ha ucciso. Forse ha rubato. Ma ora mi chiama. Eccomi da lui. Il mondo lo sprezza. Io lo amo. Ho chiamato: "Amico" colui che uccideva Me e mi derubava della vita.<sup>36</sup> Posso chiamare "amico" questo infelice che mi ritorna.

*Sono*, fiamma d'amore, *presso i malati*. Le loro febbri conoscono la mia carezza, il loro sudore il mio sudario, i loro languori il mio braccio che li sostiene, le loro angosce la mia parola. Eppure molti sono malati per avermi tradito nella mia legge. Hanno servito la carne. E la carne, pazza belva, si è perduta e li perde, ora, anche nella vita. Pure eccomi che Io sono l'Unico che non mi stanco del loro male e veglio con loro, e soffro con loro, e sorrido alle loro speranze e, se appena il Padre lo vuole, le mutò in realtà. Ma se vedo che il decreto è di morte, ecco che prendo questo mio fratello, che trema davanti al mistero della morte e che mi chiama, e gli dico: "Non temere. Credi sia tenebra: è luce. Credi sia dolore: è gioia. Dàmmi la tua mano. Conosco la morte. L'ho conosciuta prima di te. *So che è un attimo e che Dio soprannaturalmente sovviene ad attutire il sensorio per non accasciare l'anima nella lotta estrema*. Fidati. Guarda Me. Me solo... Ecco! vedi? Hai passato la soglia. Vieni con Me ora, dal Padre. Non temere neppure ora. Io sono con te. Il Padre ama chi amo".

*Sono nelle case deserte*. Prima erano liete di voci. È passata la morte o la miseria. Il superstite si aggira solo. Gli amici fuggiti. Gli amati lontani, per lavoro o per morte. Vi è il sole nel cielo, ma al superstite tutto è tenebra. Vi è pace nell'aria notturna, ma per il superstite non c'è riposo. Eppure molte volte in quella casa mi si è tradito, facendo delle creature degli dèi. Si è amato idolatramente le creature tradendo la mia legge. Ma Io entro e vengo a mettere un raggio nelle tenebre, a infondere una pace dove è tempesta. Quel superstite mi ha chiamato... Forse soprappensiero... forse senza vera volontà di avermi. Ma Io vado senza ritardo.

Oh! che non chiedo che di esser con voi. Ogni ricordo cade, di passato errore, quando mi chiamate: "Gesù!".

Ma non mi flagellate il Cuore! È già aperto e svenato. Non invelenite la sua ferita. E a quelli che mi hanno capito nel mio dolore di tradito, dico: "Uno di voi mi tradirà. Datemi il vostro amore fedele per balsamo". E lo dico a tutti. Ai santi, i prediletti miei come Dio. Ai peccatori, i prediletti miei come Gesù. Perché anche i peccatori, per cui divenni Gesù, possono medicarmi questa ferita.

Siete samaritani? Lo so. Ma la mia parabola parla di un samaritano buono che medica le ferite non medicate dai figli della Legge che passano oltre, assorti nella fretta di servire Dio.<sup>37</sup> Non sanno che *Dio si serve più amando che facendo pratiche*.

<sup>36</sup> Matteo 26, 50.

<sup>37</sup> Luca 10, 29-37.

Io sono il Ferito languente sulle vostre vie. I predoni mi hanno assalito e spogliato. I predoni: coloro che indegnamente fruiscono del mio sacrificio di Dio che si fa carne. Mi spogliano: negandomi con le loro eresie molteplici i miei attributi. Spogliano la Verità perché quella veste fa loro gola perché è splendente. Ma non sanno che splende perché è indossata da chi è Sole e in mano a loro, che la coprono della bava della loro mente superba, diviene straccio qualunque.

La Verità è verità, e di questa luce illumina ogni cosa quando è vista unita a Dio. Divisa, diviene linguaggio babelico. Perché la verità è Scienza e Sapienza. Ma avulsa da Dio diviene caos.

Voi medicatemi, anche se samaritani. Datemi il vostro olio e vino: l'olio l'amore, il vino la contrizione del vostro io. Medicatemi. Non vi sdegno. La peccatrice che ristora i miei piedi stanchi vi parli e dica se Io sprezzo il peccatore.<sup>38</sup>

Ma non mi tradite mai più. Andate e non peccate più. Tutto vi perdono *se tutto in voi mi ama*. Datemi un bacio sincero. La mia guancia brucia per il bacio dei traditori. Medicatela col bacio della fedeltà.»

III.

**«Amatevi l'un l'altro come Io vi ho amati»<sup>39</sup>**

Dalla cuna alla croce. Da Betlem al monte Oliveto, vi ho amati.

Il freddo e la miseria della prima mia notte nel mondo non mi hanno impedito di amarvi collo spirito mio e, annichilendo Me stesso sino a non poter dirvi, Io-Verbo: "Vi amo", vi ho detto quelle parole con to spirito mio, inscindibile da quello del Padre e con esso operante in una attività inesausta.

L'agonia della mia ultima notte sulla terra non mi ha impedito di amarvi. Anzi ha toccato le vette più alte dell'amore. Anzi ha arso nell'incendio più vivo. Anzi ha consumato tutto quanto non era amore sino a spremere, insieme al ribrezzo per il peccato e al dolore del paterno abbandono, il sangue dalle mie vene.

Quale amore più grande di quello che sa amare sapendosi odiato? Io vi ho amati così. Il primo gesto delle mie mani, una carezza. L'ultimo, una benedizione. E in mezzo a questi due gesti, nato il primo nel buio di una notte d'inverno, l'ultimo nello splendore di un ardente mattino d'estate, trentatré anni di gesti di amore, rispondenti ad altrettanti moti di amore. Amore di miracoli, amore di carezze ai pargoli e agli amici, amore di maestro, amore di benefattore, amore di amico, amore, amore, amore...

E amore più che umano nell'ultima Cena. Prima d'essere legate e trafitte, queste mie mani hanno lavato i piedi degli apostoli, anche di colui al quale avrei voluto lavare il cuore, ed hanno spezzato il pane. *E mi spezzavo il Cuore con quel pane. Quello vi davo.* Perché sapevo prossimo il mio ritorno al Cielo e non volevo lasciarvi soli. Perché sapevo come siete facili a dimenticarvi e volevo vi vedeste, fratelli seduti ad un unico desco, intorno alla mia mensa, per dirvi l'un l'altro "Siamo di Gesù!"

Quale amore più grande di quello che sa amare chi lo tortura? Eppure Io vi ho amati così. E per voi ho saputo pregare mentre morivo.

---

<sup>38</sup> Luca 7, 36-50.

<sup>39</sup> Giovanni 13, 34.

Amatevi come Io vi ho amati. L'odio estingue la luce. Anche il semplice astio offusca la pace. Dio è pace, è luce, perché Dio è amore. Ma se non amate, e amate come Io vi ho amati, non potrete avere Dio.

Come Io vi ho amati. Perciò senza superbie. Da questo tabernacolo, da questa croce, da questo Cuore non escono che parole di umiltà. Sono Dio e sono Servo vostro, e sto qui in attesa che mi diciate: "Ho fame" per darmi Pane a voi. Sono Dio e mi espongo ai vostri occhi su un legno che era patibolo infame, nudo e maledetto. Sono Dio e vi prego di amare il mio Cuore. *Vi prego*. Per amore vostro, perché se mi amate fate del bene a voi. Io sono Dio. Con o senza il vostro amore sono sempre Dio. Ma voi no. Senza il mio amore siete nulla: polvere.

Io vi voglio con Me. Vi voglio qui. Voglio della vostra polvere fare una luce di beatitudine. Voglio che non moriate. Ma viviate perché Io sono Vita e voglio che voi abbiate la Vita.

Amatevi senza egoismi. Sarebbe un amore impuro, destinato a morire di malattia. Amatevi volendo per gli altri più bene di quello che non augurate a voi. È molto difficile. Lo so. Ma vedete questo eucaristico Pane? Esso ha fatto i martiri. Erano creature come voi: paurose, deboli, viziose anche. Questo Pane ne ha fatto degli eroi.

Nel primo punto vi ho indicato il mio Sangue per vostra purificazione. Al terzo punto, per fare di voi dei santi, vi indico questa Mensa e questo Pane. Il Sangue da peccatori vi ha fatto giusti. Il Pane da giusti vi fa santi. Un bagno monda ma non nutre. Rinfresca, ristora, ma non si fa carne nella carne. Il cibo invece diviene sangue e carne, diviene voi stessi. *Il mio Cibo diviene voi stessi*.

Oh! pensate! Guardate un piccolo bambino. Oggi mangia il suo pane e domani ancora e poi domani, e domani, e domani. Eccolo che si fa uomo: alto, robusto, bello. È sua mamma che l'ha fatto così? No. Sua madre l'ha concepito, portato, dato alla luce, allattato e amato, amato, amato. Ma il piccolino, se dopo il latte non avesse avuto altro che bagni, baci, e amore, sarebbe perito di inedia. Quel piccolo si fa uomo per il cibo da adulto che prende. Quell'uomo è tale perché prende giornalmente il suo cibo.

Lo stesso è per il vostro *io* spirituale. Nutritelo del Cibo vero che dal Cielo discende e che dal Cielo vi porta tutte le energie per farvi virili nella Grazia. La virilità sana e forte è sempre buona. Guardate come è più facile vedere uno, malazzato, essere aspro e senza compatimento e pazienza. Il mio Cibo vi farà sani e forti nella virilità dello spirito e saprete amare gli altri più di voi stessi, come Io vi ho amati.

Perché, guardate, figli, Io vi ho amati non come uno ama se stesso. *Ma più di Me stesso*. Tanto che mi sono posto a morte per salvare voi dalla morte. Se amerete così, conoscerete Dio. Sapete cosa vuol dire conoscere Dio? Vuol dire sapere il gusto della vera Gioia, della vera Pace, della vera Amicizia.

Oh! l'Amicizia, la Pace, la Gioia di Dio! È premio promesso ai beati. Ma esso è già dato a chi ama sulla terra con tutto se stesso.

L'amore per esser vero non è di parole. È di fatti. Attivo come la sua fonte che è Dio. Né mai si stanca di operare neppure per delusioni che vengono dai fratelli. Povero quell'amore che cade come uccello dalle ali deboli quando un ostacolo lo ferisce! *Il vero amore*, anche ferito, *sale*. Con l'unghia e col becco si arrampica, se più non può volare, per non giacere nell'ombra e nel gelo, per essere nel sole, medicina di ogni male. E

appena rinvigorito ecco che riprende il volo. E va da Dio ai fratelli e da questi a Dio, angelica farfalla che porta i pollini dei celesti giardini per fecondare i terrestri fiori, e porta i profumi, rapiti ai più umili fiori, a Dio perché li accolga e li benedica.

Ma guai se si allontana dal sole. *Il Sole è la mia Eucarestia*, perché in essa è benedicente il Padre, amante lo Spirito, mentre Io, il Verbo, opero.

Venite e prendete. Questo è il Cibo che *ardentemente* chiedo sia consumato da voi.»

IV.

**“Se rimanete in Me e rimane in voi la mia dottrina, vi sarà dato quel che chiedete”** <sup>40</sup>

« Io scendo in voi e mi faccio cibo vostro. Ma, come Centro che Io sono, a Me vi aspiro. Voi vi nutrite di Me, ma con più ragione Io mi nutro di voi. Le due fami sono insaziabili e continue. La vite nutre i suoi polloni. Ma sono i polloni che fanno la vite. L'acqua nutre i mari, ma sono i mari che nutrono l'acqua, risalendo in evaporazioni per scendere di nuovo. Perciò voi dovete rimanere in Me come Io in voi. Divisi, non Io, ma voi morreste.

Io sono cibo per lo spirito e cibo per il pensiero. Lo spirito si nutre della Carne di un Dio. Essenza effusa da Dio<sup>41</sup>, non può aver cibo che da ciò che è la sua matrice. Il pensiero si nutre della mia Parola che è il Pensiero di un Dio.

Il vostro pensiero! L'intelligenza è quella che vi fa somiglianti a Dio perché nell'intelligenza è *memoria, intelletto e volontà*, come nello spirito è somiglianza per essere *spirito, libero, immortale*.

Il vostro pensiero, per esser capace di ricordare, intendere, volere ciò che è bene, deve esser nutrito della mia dottrina. Essa vi ricorda i benefici e le opere di Dio, chi è Dio, che si deve a Dio. Essa vi fa comprendere il bene e discernerlo dal male. Essa vi fa *volere* fare il bene. Senza la mia dottrina divenite schiavi di altre che hanno nome “dottrina”, ma sono errori. E come navi senza bussola e timone voi andate a naufragio. Uscite dalle rotte. E come potete allora dire: “Dio mi ha abbandonato” quando siete voi che avete abbandonato Lui?

Rimanete in Me. Se non vi rimanete, è segno che mi odiate. E il Padre mio odia chi mi odia, perché chi odia Me odia il Padre *essendo Io uno col Padre*. Rimanete in Me. Fate che il Padre non possa distinguere il tralcio dalla vite tanto il tralcio è uno con essa. Fate che il Padre non possa capire dove finisco Io e cominciate voi tanto la somiglianza è piena. Chi ama finisce per prendere dell'amato inflessioni, intercalari e gesti.

Io voglio che voi siate altrettanti Gesù. E questo perché voglio che voi abbiate quanto chiedete - fusi a Me, non potete chiedere che cose buone - e non abbiate a conoscere ripulse. E questo perché Io voglio che abbiate più ancora di quanto chiedete, perché il Padre effonde in un continuo flusso d'amore i suoi tesori sul Figlio suo. E chi è nel Figlio fruisce di questa infinita effusione, che è l'amore di Dio che si letifica nel suo Verbo e che circola in Lui. Ora Io sono il Corpo e voi le membra, e perciò la Gioia che mi inonda e viene dal Padre, la Potenza, la Pace, ogni altra perfezione che in Me circola, si trasfonde in voi, miei fedeli che siete parte di Me, inscindibile qui e oltre.

<sup>40</sup> Giovanni 15, 7.

<sup>41</sup> Definizione che viene illustrata nel dettato che segue

Venite e chiedete. Non abbiate paura di chiedere. Tutto potete chiedere perché Dio tutto può dare. Chiedete per voi e per tutti. Io vi ho insegnato. Chiedete per i presenti e per gli assenti. Chiedete per i passati, i presenti, i futuri. Chiedete per questa vostra giornata e per la vostra eternità, e per questa e quella di chi amate.

Chiedete, chiedete, chiedete. Per tutti. Per i buoni perché Dio li benedica. Per i malvagi perché Dio li converta. Dite con Me: “Padre, perdona loro”.<sup>42</sup> Chiedete: la salute, la pace in famiglia, la pace nel mondo, la pace per l’eternità. Chiedete la santità. Sì, anche questa. Dio è il Santo ed è il Padre. Chiedetegli, in un con la vita che vi mantiene, la santità attraverso la Forza che viene da Lui.

Non abbiate paura di chiedere. Il pane quotidiano e la benedizione quotidiana. Non siete tutto corpo, non siete ancora tutto spirito. Chiedete per questo e quello, e vi sarà dato. Non temete di osare troppo. Io per voi ho chiesto la mia stessa gloria, anzi ve l’ho data addirittura perché siate simili a Noi che vi amiamo e il mondo conosca che siete figli di Dio.

Venite. In questo mio Cuore è il Padre vostro. Entrate, ché Egli vi possa riconoscere e dire: “Si faccia gran festa nei Cieli perché ho ritrovato un figlio che amavo”.<sup>43</sup>

«Ti ho accontentata» dice Gesù «Ho parlato sempre Io. Ho voluto parlasse la mia eucaristica Voce. Abbiatela per mio regalo. Benedico te e tutti quelli che l’ascolteranno.»

15 giugno

Rileggo oggi, 15, *l’Ora santa* dettata ieri, e Gesù mi dice:

«Per coloro che sempre si permettono di fare appunti sulle mie parole, dico che se non le capiscono studino teologia. Esse rispondono a quanto la teologia insegna.

E per la frase, che certo darà loro noia: “Lo spirito è essenza effusa da Dio”, pensino che l’anima è “soffio infuso da Dio”. Voi, privi d’anima, siete *cadaveri*.

Aprano la Genesi. Essa dice: “il Signore Iddio formò l’uomo col fango della terra e gli ispirò in faccia il soffio della vita”.<sup>44</sup> Non mi dicano: “Per dargli vita”.

No. Per dare vita agli animali domestici o selvatici, quadrupedi, rettili, pesci, uccelli che fossero, non ebbe bisogno di “ispirare loro in faccia il soffio vitale”. Li creò e basta. *Il soffio di Dio è l’anima, l’anima vita*. È l’alito dello Spirito di Dio che diviene spirito vitale nell’uomo.

Aprano anche i Vangeli. E con che credete che Io rendessi vita ai morti? Con la mano? Con la voce? No. Infondendo il mio alito, che per esser di Dio era vitale, ossia era spirituale, *era anima*. Mi curvavo sui morti e li prendevo per mano e comandavo: “Levati”. Sì. Ma ciò era la forma esteriore e visibile. Mentre mi curvavo, *alitavo* loro in volto lo spirito, l’effusione del *mio* spirito, e tornava la vita.

<sup>42</sup> Luca 23, 34.

<sup>43</sup> Luca 15, 11-32.

<sup>44</sup> Genesi 2, 7.

E se nella risurrezione di Lazzaro<sup>45</sup> essi, coloro che fanno appunti al mio dire, mi dicono: “Tu Lazzaro non lo hai avvicinato”, Io rispondo: “Per questo, in questo miracolo, ho invocato l’aiuto del Padre e - imparate, o uomini - per averlo senza fallo l’ho ringraziato avanti il miracolo per avermi esaudito: ‘Padre, ti ringrazio di avermi esaudito. Io so che Tu mi esaudisci sempre. Ma lo dico per il popolo che mi circonda, affinché creda che Tu mi hai mandato’”. *Fede sicura, riconoscenza pronta. Riconoscenza anticipata, anzi, prova della fede sicura.* Per Lazzaro sepolto nel sepolcro, oltre lo spazio e le bende e il marciume, lontano da Me, *occorre l’effusione vitale da Dio.* E la vita ritorna.

Aprano anche il Libro. Al libro III dei Re cap. 17.<sup>46</sup> Come rende vita al figlio della vedova di Sarepta il profeta Elia? Stendendosi per tre volte sul morticino e gridando a Dio. Ma anche *ispirando al morto lo spirito* che la preghiera a Dio gli aveva reso potente di potenza vitale. Elia, profeta, ossia servo di Dio, ma non Dio né Figlio di Dio, deve per tre volte ripetere preghiera e infusione. Ma è sempre *alito che infonde. Alito spirituale.*

E non dice il Libro: “Non vogliate essere simili agli animali la cui vita è nelle nari”?<sup>47</sup> Per dire che la Vita non è nel respiro ma nel profondo, in un punto segreto, ma da cui si diffonde per tutto il corpo e dal quale può effondersi in palpiti risalenti al Cielo: carità verso Dio; spandentesi sulla terra: carità verso il prossimo. Perciò: *essenza effusa e infusa da Dio, essa si nutre del cibo di Dio.*

E per l’altra frase: “Io per voi ho chiesto la mia stessa gloria, anzi ve l’ho data addirittura...”, che certo li urterà, prendano il Vangelo di Giovanni e lo aprano là dove è la mia estrema preghiera avanti la Passione<sup>48</sup>. Sarebbe salute se di essa se ne nutrissero quotidianamente lo spirito e la dessero come sbriciolato pane al gregge dei “piccoli” che ho loro affidato.

Meno libri e libroni, scribi del 20° secolo! Ma questa, questa, questa preghiera di cui ogni parola apre orizzonti, sorgenti, tesori di salute, perché vi insegna amore, fede, speranza, forza, giustizia, prudenza e temperanza. E se non vedono dove sono queste virtù in essa, difficilmente accetteranno la mia lezione che le mostra loro.

*È amore* la nota fondamentale di tutta la mia preghiera.

*È fede* quando Io chiedo per gli uomini i celesti doni.

*È speranza* quando parlo di quelli che ancor non sono ma che si santificheranno perché il Padre li santificherà anche dopo che Io non sarò più evangelizzatore fra gli uomini.

*È forza* perché Io grido questa mia preghiera, che pare un inno di trionfo, nell’ora in cui so che si appresta ciò che è tortura per la carne e apparente fallimento di ogni speranza, fede e amore da parte di Dio e degli uomini e in Dio e negli uomini.

*È giustizia* quando Io chiedo che “siano una sola cosa con il Padre e con Me” coloro che *non sono* figli di perdizione non avendo voluto seguire Satana. No, non perisce chi non vuole perire. Non perisce. E per chi non vuole perire è serbata l’amicizia e l’unione con Dio. Perché il Padre ed Io siamo giusti e giudichiamo con giustizia, tenendo presente la debolezza dell’uomo e le circostanze che aumentano la debolezza.

<sup>45</sup> Giovanni 11, 1-44.

<sup>46</sup> La citazione, esatta secondo la nomenclatura allora in uso, corrisponde a: 1 Re 17, 17-24.

<sup>47</sup> Probabile allusione ad Ecclesiaste 3, 21.

<sup>48</sup> Giovanni 17.

Ed ecco che Io metto *la prudenza* nella preghiera mia. Non dico: “Essi sono santificati da Me e non c’è bisogno d’altro. Sono sicuro di essi”. No, ché anzi dico: “Santificali nella verità”. Prego che questa santificazione sia inesausta per controbilanciare l’inesausta e deleteria azione della natura aizzata da Satana.

Infine è *temperanza* quando non oso dire: “Mi sacrifico totalmente e li voglio totalmente gli uomini”. Li vorrei. Ma non sarebbe giustizia, perché molti non meritano salvezza per il loro connubio con Satana. E allora Io chiedo, con temperanza, coloro che si santificheranno per aver creduto e vissuto secondo la Parola che il Padre mi ha data perché Io a loro la dessi. A questi Io do la gloria che il Padre mi ha data. “E la gloria che Tu mi desti l’ho data loro perché siano una sola cosa con Noi” (Giovanni cap. 27 v. 22).

Ecco la frase che a loro parrà eresia del mio piccolo Giovanni. No. Io lo proteggo. Me lo stringo al cuore, lo metto nel cerchio delle mie braccia, questo “piccolo” che sa ascoltarmi e comprendermi perché *mi ama*. Ecco la sua forza. Mi ama e perciò vi supera, dotti che siete dotti come lo potete essere: con una sola ala alla vostra scienza perché l’altra vi manca non avendo ardente, totale carità; che siete dotti, ma che non siete amorosi.

Questa mia piccola “voce”, che è come quella di un piccolo passero che sta ad ali tese a seguire il volo dell’aquila perché vorrebbe seguirla per udirne il canto e ripeterlo ai suoi compagni, merita - perché l’aquila regale non opprime i piccoli passerotti, ma se ne fa degli amici anche in prigionia - merita che la corrente veemente del volo regale trascini la sua piccolezza, incapace di altezze, ad altezze paradisiache, e che sotto la protezione delle sue potenti ali l’aquila la difenda dai nibbi e dai falchetti e le conceda di nutrirsi sulla roccia solitaria coi minuzzoli che essa le sbriciola. Perché l’aquila l’ama.

Tanto l’ama, questa piccola voce. E perciò l’ha ribattezzata “Giovanni” perché, oltre all’Aquila divina, essa sia difesa dall’aquila apostolica e impari il suo canto dal nostro, ed abbia pace all’ombra della nostra fortezza, calore per il Sole al quale la trasciniamo, cibo per quanto le diamo. Io la difendo. Io e Giovanni.

E quando il piccolo passero non avrà più voce e tacerà dopo l’ultima professione d’amore, quando le sue piccole ali si raccoglieranno sul cuore che ha tanto palpitato d’amore ed i suoi occhi si chiuderanno non per sazietà di vedere il Sole, il *suo Sole*<sup>49</sup>, ma perché l’ardore di esso l’avrà consumato, noi lo prenderemo e lo porteremo con noi, oltre il limite che separa l’umano dal sovrumano, e lo poseremo in grembo a Maria, ai piedi del trono di Dio, perché riaprendo ali, bocca e occhi, voli, canti, veda. Voli al Sole-Dio. Canti al Sole-Dio. Veda il Sole-Dio.

Questo per coloro che “la odiano senza ragione” come hanno odiato Me.

Per coloro, poi, che mi amano e l’amano, dico che Io do loro l’*Ora santa*. L’ho dettata per molti, ma la dedico a loro che la desideravano e a P. Migliorini.<sup>50</sup>

Non la dedico alla “*mia*” piccola voce. Lei è adoratrice perpetua ed ha il suo Maestro che di ora in ora le suggerisce le adorazioni, tenendola Cuore a cuore.

La dedico al Padre M. che è il piccolo padre di questa piccola voce il cui Padre è Dio. A

<sup>49</sup> Ricordiamo che la scrittrice, negli anni di isolamento psichico che precedettero la sua morte, quando aveva perduto la capacità di dialogare e se ne stava nel suo letto d’inferma senza più scrivere né lavorare, era solita esclamare: “Che sole che c’è lì!”.

<sup>50</sup> Data il giorno avanti, e ora dedicata a persone ben note e più volte menzionate: Padre Migliorini, Paola Belfanti, Marta Diciotti.

Paola, che voglio che ora e sempre pensi e senta che ha un Padre e una Madre in Cielo e sia serena perché la fede in un amore vero - e nessun amore è più vero del nostro - dà serenità. A Marta, perché anche lei ha bisogno di pensare che non è sola. E pensarlo anche quando la “piccola voce” sarà lontana da lei, ma attiva per lei nel mio seno più di ora.

Vi benedico tutti.»

Quando Gesù diceva: “il mio piccolo Giovanni Io lo proteggo. Me lo stringo al cuore, lo metto fra il cerchio delle mie braccia”, mi sono sentita prendere per le spalle da Gesù. La mano destra sulla mia spalla destra e la mano sinistra sulla spalla sinistra, e Gesù mi attirava a Sé, così, standomi alle spalle e parlandomi fra i capelli per dettare il resto del dettato. Sentivo l’alito di Gesù sul sommo del capo mio, e i suoi lunghi capelli vellicarmi una tempia.

Come è bello stare così sotto il manto di Gesù e contro il suo cuore! Sentivo, non vedevo. Gesù, per me, l’ho visto soltanto il 7 giugno.

16 giugno.

Ore 6,30. Festa del Sacro Cuore di Gesù.

Come è buono il Signore!

Ieri sera avevo un’ora di Getsemani. La sofferenza morale era tale e tanta che faceva reazione anche alla sofferenza fisica, che voleva risolversi nel quotidiano sopore e collasso. Non ero, no, in collasso ieri sera! Ero, al contrario, eccitatissima. Gesù aveva lasciato andare il suo pulcino e, non più sostenuta dai suoi vanni d’Aquila<sup>51</sup>, io precipitavo, toccavo il fondo, il buio, la cupezza della desolazione.

Da questo buio, da ogni parte di esso, sorgevano i fantasmi del dubbio sulla verità di ciò che mi avviene, del timore di rappresaglie umane per me e *per chi mi dirige*, e lo sconforto di esser senza direzione spirituale e medica, proprio ora che sono sempre più vicina alla morte, e torturata da tali sofferenze morali e fisiche che io provo continuamente l’agonia o per l’una o per l’altra delle mie cinque malattie principali, o per il tedio e la ripugnanza per quanto mi circonda qui, sacerdote per primo, così... diverso da come io penso e desidero il sacerdote, e *spasimo al pensiero di non riavere più il bene di tornare a casa mia*... Oh! quante cose su un cuore!

La più torturante, era la voce che mi diceva: “Sei una illusa. Non ti salvi e non salvi. Ti danni. Sarai scomunicata dagli uomini e maledetta da Dio”. Ma anche le altre!... Un cespuglio di spine... Sentivo la pazzia salire dal cuore al capo... Non era disperazione, perché sentivo Gesù e me lo sentivo Amico pietoso. Ma era desolazione fortissima. Avevo paura che si risolvesse in un delirio. Invece - perché quando c’è Gesù si può formare la tempesta, ma non può sommergerci - ha servito unicamente a tenermi desta per fare

<sup>51</sup> Nell’immagine del secondo dettato del 14 giugno,

l'ora di adorazione notturna, insieme a Paola e Marta.

Dopo - era ormai passata la mezzanotte - Marta mi dà la sua *Filotea*<sup>52</sup> perché le cerchi il punto per le preghiere di oggi. Cerco e trovo la devozione al Sacro Cuore. Guardo così, tanto per fare, le note introduttive e, con un tuffo al cuore che mi sommerge tutte le larve di tormento e fa emergere una grande pace, leggo della prima apparizione di Gesù a Margherita Maria.

Io non so che ben poco di questa santa. So che era Visitandina, che le apparve Gesù, che fu combattuta dai superiori e diretta da La Colombière<sup>53</sup> e che soffrì molto. Non di più, e per averlo sentito dire dodici anni fa, quando ero nell'Azione Cattolica. Mi ricordavo che ci era stato detto che Gesù le era apparso su una pianta di nocciolo. Perciò, quando il 1° giugno ho avuto la visione dell'apparizione di Gesù a Margherita Maria<sup>54</sup>, l'ho descritta *come la vedevo*, è naturale, *ma mi pareva errata* perché vedevo che ciò avveniva nel coro invece che sul nocciolo. E naturalmente diffidavo più che mai di me. Ebbene, per confortarmi, ieri sera Gesù mi fa trovare, descritta su quel libro che non è mio e che io *non uso mai* perché... non mi piace, l'apparizione così come io l'ho vista, fin nei particolari uguale.

“Che inezie!” diranno certuni. Provare ad essere nel mio caso e nel mio stato per poter capire se sono o non sono inezie! Per me è stato il colpo di timone che mi ha levato dal fortunale e riportata in porto. L'Aquila mi ha ripreso nei suoi vanni ed è rimasta soltanto la sofferenza fisica, atroce. Ma di questa non ho paura.

Penso le stesse cose di ieri: che potrei avere astio di nemici alla mia missione, che non ho presso un *vero* sacerdote, che forse non vedrò più la mia casa, che mi sento morire in questo luogo, a me micidiale in tutto... Ma le penso fra le braccia di Gesù e allora... non fanno dare di Volta la testa.

Certo che la mia povera testa è una palla di vetro soffiato ed è appesa a un filo di ragnatela. Il minimo urto può spezzare per sempre la mia ragione che da *troppo tempo* e da *troppe cose* è soggetta a continue burrasche. Ma voglio sperare. Dico insieme al beato Eymard:<sup>55</sup> “Fate che io spero contro ogni speranza, o mio Signore. Voi farete ogni cosa perché mi manca ogni umano appoggio e sono tra le tenebre più fitte”.

[Dell'opera *L'Evangelo seguono* - “Più tardi, ore 10,30” - il capitolo 430 e, in data 19 giugno, una parte (brani 6-12) del capitolo 596.]

20 giugno.

Dice Gesù:

«A farti dimenticare gli uomini che sono sempre delle belve pronte a ferire i meno

<sup>52</sup> Questo libro di preghiere, usato da Marta Diciotti, è: «Manuale di Filotea» del sacerdote milanese Giuseppe Riva, senza indicazione di data e di luogo. Il capitolo della “Divozione al Sacro Cuore di Gesù” si trova a pag. 333.

<sup>53</sup> Claudio de la Colombière, sacerdote della Compagnia di Gesù, beato (1641-1682).

<sup>54</sup> Avuta il 1° giugno ma scritta il 2 giugno,

<sup>55</sup> Pietro Giuliano Eymard, apostolo dell'Eucaristia, ora santo (1811-1868).

uomini fra loro - sempre belve anche se non malvagi nel vero senso della parola, sempre mordenti le anime, se non le carni, di quelli che per esser "miei" sono meno atti a rendere morso a morso e unghiata a unghiata - vieni, ch  ti voglio fare contemplare le stelle.

Volevo fartele contemplare ieri sera. Ma eri cos  ferita che non potevi che piangere e dolorare sul mio cuore, e ti ci ho tenuta senza importi altra fatica fuorch  quella che non era "mia" ma dell'umanit  crudele.

Ora guarda. E considera con Me.

Vedi quanti astri splendono nel velluto sereno del cielo notturno? Milioni. La loro luce pare dica parole misteriose. Io, Uomo, nelle mie notti solitarie, mi perdevo a contemplare le stelle. Mi immergevo con lo sguardo, e pi  con l'anima, fra quelle aiuole di luce passando da fiore a fiore, confrontando grandezze e colori di quelle corolle stellari, paragonando la vaghezza del loro brillio. E mi piaceva pensare che, come i fiori nei campi e nei giardini, ondeggiando mollemente al vento dell'alba e della sera, si comunicano parole di profumo, cos  lass  da astro ad astro andassero segrete parole di luce, e che ogni intermittenza nel brillare, ogni lampo pi  vivo, ogni fermo raggiare, fossero altrettanti punti ad una frase, altrettanti assensi ad una domanda, altrettanti discorsi del pi  acceso oratore, e tutti detti per lodare la magnificenza di Dio.

Le stelle! Cos  lontane e cos  vicine! Lontane milioni e milioni di metri, volanti come uccelli di fuoco per i campi sterminati del cielo, eppure cos  visibili all'occhio dell'uomo per dirgli: "Credi in Dio. Anche noi siamo una prova della sua esistenza". Si direbbe che con poca fatica si potrebbero raggiungere e toccare, tanto certe sere paiono vicine. Eppure stolto sarebbe chi pensasse di poterlo fare anche salendo sulle cime pi  alte del globo. Sia che l'uomo le contempi dalla pianura pi  piatta, sia che alzi il suo sguardo ad esse dalle vette delle montagne asiatiche sulle quali con difficolt  vive anche l'aquila tanto vi   rarefatta l'aria per l'altezza, sia che elevandosi ancora - per uno di quei mezzi che sono prova dell'intelligenza umana, ma che non sapete usare che per servire la barbarie, e perci  la inquinate di odio infernale - non pu  mai vederle pi  vicine e tanto meno raggiungerle. Pi  egli si alza e pi  esse si sprofondano nell'etere e palpitano, palpitano dicendo: "Noi, figlie di Dio, non siamo per te, perch  tu ci contami con la tua umanit  decaduta. Noi, creature di Dio, non siamo che una scintilla di quell'oceano di luce che   il Regno di Dio. Per raggiungere l'Astro vero, per conoscere la sua Luce, non hai che da spogliarti di ogni tua umanit . Conoscerai cos  Dio, ch  Egli si svela a chi lo ama e nell'amore consuma s -uomo e fa regnare s -anima, e lo possederai poi, dopo la breve vita, per la Vita eterna. Noi, i millenari astri, conosceremo morte. Non la conoscerete voi se farete di voi dei figli di Dio".

Vedi, Maria, come Dio vi ama, come *ti ama*. Scrivilo ben chiaro e sottolinealo perch  tu to veda bene. *Come Dio ti ama*. Nessun uomo, con nessun mezzo, pu  raggiungere la stellina pi  vicina alla terra, la pi  umile nel suo fuoco. Ma Dio concede a te, poich  ti ama e poich  lo ami, di raggiungerlo, di conoscerlo, di immergerti nel suo Fuoco. E pensa che vi   meno distanza fra la terra e le stelle che fra le stelle e il trono di Dio. Esse sono l'immenso pavimento della celeste Citt , le fondamenta, pi  ancora del pavimento. Su, su, molto pi  su, ad altezze inconcepibili poich  non rispondono a misure umane,   quel beato Regno di cui la Trinit    Signora e nel quale   preparato il posto per chi ama. Ma poich  l'amorosa fretta di Dio non conosce indugi, Egli, anticipando il tempo, a Lui vi aspira con lo spirito, a voi si dona col suo Fuoco.

E che ti importa della meschinit  umana? Lasciala agli umani. Vieni. Hai Dio che ti

ama. Tutto il resto è nulla. Niente può servire a raggiungere Dio: Stella eterna. Solo l'amore serve a questo.

Più alto della più alta vetta, più potente del più potente mezzo, con la sua forza, illimitata perché spirituale, l'amore vi congiunge a Dio, *ve lo fa conoscere*. Basta che cura vostra sia di amare completamente. Di fare dell'amore l'unico sforzo della vostra vita. Non perdetevi in altre ricerche. Cercate di possedere l'amore e coltivate, fatelo sempre crescere alimentandolo senza pigrizia e senza paura. Fatene un rogo. La fiamma sale, la fiamma splende, la fiamma canta. Salite verso Dio. Splendete nell'amore che vi accende. Cantate il vostro amore. Rendete a Dio ciò che Egli vi ha messo in cuore per farvi simili a Lui: *la capacità di amare*.

Dio è Amore. Chi non ha in sé amore non ha somiglianza con Dio.»

21 giugno.

Dice Gesù:

«No. Non ti lamentare e non ti rammaricare come, per un cambiamento di amore a tuo riguardo. Questo non è diminuzione; è aumento. Parlo a te e a tutti gli spiriti che si sono votati *tutti* a Me e che si trovano nel tuo stesso caso. Sono coloro sui quali il mio occhio si riposa e si consola di tutte le infamie che vedo compiere sulla terra.

Quando uno ha compiuto un lavoro duro, affliggente, ripugnante anche, non trova grande gioia a respirare nell'aria pura ed a guardare un bel prato verde e fiorito? i polmoni si dilatano, l'occhio si riposa, la mente si ricrea. Pare di rinascere.

Lo stesso accade al vostro Gesù. Tanto addolorato, tanto disgustato! E da tanti! Pensate: sono la Bontà e l'Amore e ricevo offese, odio continuo, e devo usare il rigore per punire i colpevoli. Questo mi stanca più del portare la croce. Non che allora ignorassi che morivo inutilmente per molti. Non lo ignoravo, ma Io parlo della fatica materiale e del momento. Questa è fatica continua e dello spirito mio. I colpevoli affaticano lo spirito di Dio. Pensate a questo e comprenderete quanto è grave la colpa se è atta a stancare uno spirito perfetto come il divino. Ebbene voi, miei prediletti, mi riposate.

E senti questa parabola per voi.

Un uomo ama una donna. L'ha vista bella, gli hanno detto che è buona, pura e modesta, ed egli ha sentito un affetto sorgergli in cuore, e con l'affetto la speranza di potere possedere come moglie quella donna e farne la perla della sua casa.

Si fa presentare ai parenti e chiede loro la giovane. Glie la concedono. E lui con mille attenzioni cerca di conquistarne l'affetto, perché il suo è già amore gigante e vuole portare allo stesso la sua amata. Ogni volta che va a lei le porta qualcosa che sa di suo gusto, quando le è lontano pensa cosa le può portare, se è lontano dal paese le scrive per dirle quello che a voce non può dirle, e appena torna nel luogo corre da lei. Non le racconta i crucci propri. Quelli li lascia fuori della porta perché non la vuole addolorare, e per lui è già sollievo vedere il viso sorridente dell'amata.

Così passa il tempo che voi chiamate "fidanzamento" e noi ebrei "sposalizio", ma che non essendo coniugio consumato era, in fondo, un fidanzamento ufficiale rigorosissimo,

tanto che la donna prendeva il nome di “vedova” se lo sposo le moriva avanti il matrimonio consumato, lasciandola vergine.

Ma poi viene il momento in cui la donna lascia la casa paterna ed entra in casa dello sposo per essere “una sola carne con lui” secondo il comando antico<sup>56</sup>, e per sempre, secondo il mio nuovo comando che dice: “Ciò che Dio ha congiunto non può essere separato dall’uomo per *nessun* motivo”.<sup>57</sup> Poiché separare vuol dire spingere all’adulterio, e il peccato di adulterio lo commette non solo chi pecca nella materia ma chi *produce le cause del peccato*, mettendo una creatura nelle condizioni di peccare.

E questo vada detto non solo ai mariti che abbandonano le mogli ed alle mogli che si separano dai mariti, ma anche ai parenti dell’una e dell’altra parte che per un loro particolare malanimo od egoismo mettono zizzania fra due coniugi, o a quei bugiardi amici di casa che con menzogne, o anche semplicemente con l’aizzare un malumore, che non aizzato cadrebbe, creano fra due sposi dei fantasmi atti a rendere insopportabile la convivenza.

In verità vi dico che, se gli sposi sapessero vivere isolati nel cerchio del loro affetto e dell’amore per la prole, il 90% delle separazioni coniugali cesserebbe d’essere, perché gli stessi motivi di incompatibilità che vengono adottati per ottenere una separazione fra coniugi vi sono in ogni convivenza: fra figli e genitori, fra parenti, tra fratelli, anche tra amici che si siano riuniti, né li rendete così imponenti da giungere ad una scissura. E questo, che è il legame *insolubile* in ogni modo, lo spezzate con la massima facilità.

Mai dovrete essere infedeli, *mai*. Ma questo solo potrebbe, non dal mio punto di vista, ma dal vostro, essere l’*unico* movente di una separazione. Dal punto di vista naturale. Perché il soprannaturale dice: “Se uno dei due ha già mancato, doppio dovere del secondo d’esser fedele per non privare la prole dell’affetto e del rispetto. Affetto dei genitori alla prole, rispetto della stessa ai genitori. E colui o colei che, non sapendo perdonare, allontana il colpevole e rimane solo, difficilmente poi sa rimanere solo e passa, a sua volta, ad illeciti amori le cui conseguenze si riversano sull’immediato presente dei figli e sulla loro moralità futura”. Perciò Io dico: “Non è lecito all’uomo, *per nessun motivo*, non è lecito *al cristiano* separare ciò che un Sacramento ha congiunto nel Nome di Cristo”.

Ma Io non voglio parlarti di ciò. Voglio parlare a te, anima mia che sei congiunta non a uomo ma a Dio con offerta di carità che Egli ha accolta. Io voglio parlare alle anime tue sorelle nell’amore totale per Me.

Quando la sposa lascia dunque la casa paterna e diviene moglie di colui che l’ama, sale ad un grado di amore più grande. Non sono più due che si amano. Sono *uno* che si ama nel suo doppio. L’uno ama sé riflesso nell’altro, poiché l’amore li stringe in un nodo così stretto che la gioia annulla la personalità e i due singoli godono di una *unica* gioia.

Corrispondono ai due primi periodi degli sponsali mistici. Prima siete amate e vi affezionate al Dio che vi ama. Poi penetrate in un più alto amore e gioite delle sue gioie che divengono vostre gioie. Ma non è la perfezione della sposa, questa. Già te l’ho detto<sup>58</sup> e ora te lo ripeto per rispondere al tuo perché. “Perché ora non hai più quelle parole di così sicura pace, di così affermativa promessa che Tu mi avresti risparmiato certi

---

<sup>56</sup> Genesi 2, 24.

<sup>57</sup> Matteo 19, 5-6.

<sup>58</sup> Per esempio, nel dettato del 13 febbraio

dolori?” hai detto poco fa rileggendo le pagine d’ottobre.

O Maria! Perché! Perché ti ho portata più in alto.

Gli uomini mi fanno accusa di ripetermi nel mio dire. Ma se devo ripetermi con te che sei tutta tesa ad ascoltarmi e mi sembri un uccellino di nido a bocca spalancata per attendere il cibo che il padre gli porge - il *tuo* cibo che è la *mia* parola - come non devo ripetermi quando parlo per chi non mi sta attento? Una, due, cento, mille volte devo ridire le stesse verità per ottenere che un minuzzolo di esse penetri nel loro cuore e vi susciti una luce. Ché se poi tale luce si spegne non è mia la colpa, né possono accusarmi della loro cecità.

Ora Io ti dico. Quando è passato il periodo entusiasmante dell’amore, questo si matura in una virilità dignitosa, e dell’uomo e della donna, dianzi nulla più che due abitanti della terra, e poi divenuti una carne sola, fa un padre ed una madre che si amano su una cuna e si guardano dicendo, *dicendo come disse Dio Creatore rimirando l’Uomo* - pensate, o genitori, la vostra potenza -: “Abbiamo fatto una creatura che è eterna, che è dei Cieli, di Dio”. Tale è il destino dell’uomo e, se il suo malvolere non lo travia, tale è la sua mèta gloriosa. Ma giunti a questa perfetta unione, non diviene la sposa anche madre, sorella e amica del consorte?

Oh! dolce conforto per l’uomo quella donna che lo sa amare con tale perfezione che egli possa versare in essa tutti i suoi pensieri ed esser sicuro che sono compresi e consolati!

Oh! benedetta quella casa dove la santità del Sacramento *vive* nel vero senso della parola e produce una inesausta fioritura di atti di amore. Amore non di carne soltanto, ma più di spirito. Amore che dura e anzi cresce quanto più gli anni e gli affanni crescono. Amore che è *vero* amore. Perché non si limita ad amare per il godimento, ma abbraccia la pena del coniuge e la porta seco lui per sollevarlo del peso.

Si amano meno due che piangono insieme di due che si baciano e sorridono? No, Maria. *Si amano di più*. L’uomo mostra di stimare *molto* la sua donna se ad essa confida tutto di se stesso per averne consiglio e conforto. La donna mostra di amare *molto* il suo uomo se sa comprenderlo nei suoi pensieri e se volenterosa lo aiuta a portare i suoi affanni. Non vi saranno più baci di fuoco e parole di poesia. Ma vi saranno carezze d’anima ad anima e segrete parole che si mormorano gli spiriti, dandosi l’un l’altro la pace del vero amore. Del *vero matrimonio*.

Ebbene, anima mia. Ora sei in questo stadio. Col tuo amore al mio fuso mi hai partorito dei figli. Sono figli che mi hai dato *tutti coloro che hanno conosciuto Me, o conosciuto meglio, attraverso il tuo operante amore*. Li conoscerai un giorno e ne gioirai.

Ora che Io ti amo tante volte di più per ogni figlio che mi hai dato, ora che so che tu mi ami sino a volere prendere su te la croce dell’interesse mio, perché la gloria del tuo Signore ti preme più della tua vita, ecco che Io con te agisco da Sposo sicuro della sposa sua. Non ti mostro più unicamente il sorriso, ma anche il mio pianto. Non ti carezzo più con le rose, ma ti stampo rose di sangue sul cuore appoggiandovi contro la mia fronte coronata di spine; non ti bacio più con le labbra intinte di miele e vino, ma con la bocca amara dell’aceto e del fiele che è stato il mio ultimo beveraggio ed al quale si è mescolato l’acre sapore del sangue che saliva dai polmoni spezzati nell’ultimo rantolo. Se così ti

tratto è perché ti giudico “donna forte”<sup>59</sup> nel senso biblico della parola.

Oh! che riposo per Me avere di questi cuori! Datelo, voi generosi che sapete amare, all’eterno Mendico che va chiedendo amore e non riceve che indifferenza e offese. Dammelo, Maria. E non temere d’esser discesa. Se avessi ali d’angelo saliresti sempre meno ratta che tu non salga con l’ali dell’amore generoso.»

Per sua norma, la mia frase che ha provocato il conforto di Gesù era scaturita così.

Rileggevo le infuocate pagine dell’ottobre scorso, quando Egli mi prometteva che presto sarebbe venuto a prendere la sua colomba. “[Quando]<sup>60</sup> la primavera è nelle nostre contrade e si ode la voce della tortora allora verrò” diceva. Ed io lo speravo tanto, ché di morire non ho nessun ribrezzo. Anzi, non desidero che di morire.

“Ma perché” gli dicevo stamane pensando alla sua promessa e sentendomi d’ora in ora fuggire la vita come acqua da vaso spezzato - e fuggire in una *desolazione tale*, in una *tale solitudine*, che sarebbe meno crudele se fossi in un deserto, fuggire in un con il senno che qui mi si consuma ancor più rapidamente dell’organismo che pure va a rotoli, e *solo io so* come va a rotoli, in questo clima che mi dissenna per la pressione barometrica deleteria ad un malato dei miei mali, e per la debolezza del corpo sempre più denutrito, dato che non posso assimilare il cibo e perciò lo devo sospendere - “perché” gli dicevo “non mi hai preso prima del... non posso fare a meno di chiamarlo: *maledettissimo* 10 aprile?<sup>61</sup> Con mille torture, ma prima di quel giorno. Con la carne ròsa da un cancro, come avevo chiesto, ma non così... e non è finita ancora. Possibile che Tu, che mi hai sempre ascoltata per gli altri, per *tutti* gli altri, grandi e piccini, buoni e malvagi, credenti e atei, non abbia voluto ascoltare *me per me*? Perché?”

Il perché che mi trivella cuore e mente. Il perché al quale non è data una risposta che dia così pace al mio *io* da non farmelo più chiedere questo perché. Perché? Perché? È lo stupore sempre rinascente in me per il rifiuto di Dio a questa grazia che gli avevo chiesta, questa *sola* per me, dopo avergli dato *tutto*. Una grazia! Una per me!

Lo stupore. Perché so quanto è buono. L’ho sperimentato per tutti e per me stessa. *Per tutti* perché mi ha sempre detto “sì” quando gli ho chiesto grazie per gli altri. *Per me* perché ha tante carezze per l’anima mia. Ma in questo non mi ha voluta ascoltare. Ecco il mio dolente stupore che non muore, che non può morire, che grida più forte che mai più il tempo passa e più io sento su me la morte e penso che dovrò molto probabilmente spirare fuor della mia casa.

Sono nove anni che Gesù mi ha chiesto il mio papà<sup>62</sup>, e con che strazio ho detto “sì” solo Lui, che vede le mie quotidiane lacrime e sente i miei gridi che chiamano “papà, papà!” senza tregua, lo può sapere. E qui le lacrime sono ancor più amare. È un anno che mi ha chiesto la mamma.<sup>63</sup> Il 3 giugno 1943. E con che lacrime glie l’ho data, solo Lui lo sa. Gli altri no, perché io piango quando gli altri dormono o mangiano e credono che io faccia altrettanto. Ma là piangevo con pace, qui no. Non ho conforto, no.

No, cari. Se la mia carità di prossimo vi risparmia la vista del mio dolore, sappiate *tutti*,

<sup>59</sup> Proverbi 31, 10-31

<sup>60</sup> **Quando** è aggiunto da noi.

<sup>61</sup> Giorno in cui era venuta a sapere che ci sarebbe stato l’obbligo dello sfollamento per i cittadini di Viareggio.

<sup>62</sup> Giuseppe Valtorta, sottufficiale di cavalleria, nato a Mantova nel 1862, morto a Viareggio il 30 giugno 1935.

<sup>63</sup> Iside Fioravanti, insegnante di francese, nata a Cremona nel 1861, morta a Viareggio il 4 ottobre 1943

vicini e lontani, che esso è vivo come quando seppi mamma condannata, ed ho sofferto l'agonia dell'orfana prima ancora, quattro mesi ancor avanti che orfana fossi, ed è sempre fresco e rovente come ferita testé data. Qui più rovente che mai.

Ma volevo morire là, là, là dove essi sono morti e dove, come poterono, mi amarono, e dove li ho amati molto, oh! molto più di me stessa. Volevo morire là dove almeno avevo trovato una guida in lei, Padre, e dove vi era tanto di Gesù. Qui sono una canna che il vento piega e non c'è niente che mi sia sostegno, neppure il ricordo e l'eco di Gesù, perché qui non è come là. Sento le voci, sento anche le carezze (molto raramente, là erano continue) ma li *vedo, per me* (legga il 7-6, quaderno nero II) una volta sola, né posso tenerne presente l'aspetto.<sup>64</sup> Anzi, tolto Dio, *tutto* il resto è il vento che piega e spezza la povera canna...

Ma è anche perché sei Tu solo che *non* mi torturi, che ti dico: "Abbi pietà. Non farmi conoscere il fango. Non *me ne far più sentire* il nauseante sapore. Io voglio Te, Te solo. Voglio continuamente continuare a dire: Dio è buono. Voglio poterlo continuare a dire, cosa che non potrei più fare se un colpo troppo crudele distruggesse quell'intelligenza che Tu mi hai data e che vuole rimanere integra per intendere Te e ripetere ciò che Tu le dici".

Oggi è mercoledì. Nella settimana è il giorno dedicato ai disperati.<sup>65</sup> Forse soffro per loro, per levare loro dalla tortura... Se è così... Basta che domani non sia come oggi. È come un serpe che si attorcigli e soffochi nelle spire viscide e fredde.

O speranza, speranza, non ti spegnere mai nel cuore degli uomini! Non fare degli uomini dei bruti levando la tua luce che è intelligenza, fede, pace e via alla casa di Dio, al Regno di Dio.

22 giugno.

Uscendo da un coma di otto ore e mezza, mi sveglio stamane alle 6,30 e per primo saluto del giorno sento il cannone. Molti cannoni, anzi, che sparano dalle alture vicine smentendo i facili ottimismo e le gratuite asserzioni di quanti dicevano che "qui, per essere una conca di monti, non c'erano artiglierie e perciò si era sicuri". Bene! Tiriamo innanzi.

Ripeto quanto ho sempre detto dal 16 aprile, domenica in albis, giorno in cui, alle 17, mi fu parlato di questo luogo come residenza di sfollamento preferibile alle altre: "A S. Andrea<sup>66</sup> mi sentirò meno sicura che altrove ed avrò paura di tutto".

Così è. Ho paura. E orrore di morire qui. E dolore, grandissimo dolore di morire senza avere lei<sup>67</sup> vicino. L'*unico* che mi dà, fra gli umani, il conforto di cui ho bisogno: il conforto spirituale. Gli altri servono per Maria-carne e Maria-sentimento. Ma ormai carne e sentimento io li guardo come indumenti gettati sull'*io* vero. E il mio *io* è oramai ridotto

<sup>64</sup> Da **neppure il ricordo fino** a questo punto, è stato aggiunto dopo dalla scrittrice, che ha scritto fino alla parola **Gesù** sulla parte di rigo rimasta in bianco, ed ha continuato il resto in calce alla pagina richiamando con una crocetta.

<sup>65</sup> Come nei dettati del 15 maggio

<sup>66</sup> S. Andrea di Còmposito.

<sup>67</sup> Padre Migliorini.

al solo spirito. E a questo manca il suo aiuto.

Ho tanto sperato di vederla in questi giorni. Per dirle tante cose e per dirle “grazie” per tutto il bene che ha fatto all’anima mia.

Lei mi ha portato Gesù. Non intendo Gesù-Eucaristia. Qualunque sacerdote lo porta. Intendo Gesù a modo mio. La sua presenza e le sue cure mi hanno messa in condizione di intendere e vedere ciò che prima non vedevo nel selvaggiume che era in me e che da sola cercavo estirpare. Ma da sola facevo poco.

È stato un grande errore e una grande crudeltà avermi separata da chi mi teneva così placida in Dio. Dio non è dove è tempesta. E se anche Egli vede che la tempesta *non* è originata da noi, e perciò plana sul mare irato del nostro cuore, la sua voce e la sua faccia male si intendono, con *grande fatica*, fra le nuvole e i clamori dei venti e delle onde.

Dato che mi sento malissimo dal 19 giugno, e perciò sono nelle più infelici condizioni per superare gli orgasmi e le paure che sono incombenti e che *dovremo assolutamente* passare, penso che non resisterò. E me ne dovrò andare senza rivedere la mia casa e senza avere vicino lei. Avessi intorno *tutto* il mondo, *sarò nel silenzio e nel vuoto* come in un deserto, perché non avrò la parola che mi aiutava tanto. La sua. È un grande, grandissimo sacrificio questo. E solo Dio lo conosce quanto mi costi subirlo.

Ad ogni modo: grazie di tutto. Marta sa come agire. Le ripeto: aiuti Marta, che nei suoi difetti di impulsività cela un cuore d’oro, e non l’ho mai capito tanto come da due mesi a questa parte...

Penso che per ultimo dono le lascio la seconda parte della Desolata: Maria che ripassa per il Calvario; e l’Ora santa<sup>68</sup>. Quando le leggerà, pensi a me che le ho ricevute piangendo e sorridendo. Piangendo per il dolore di Maria e Gesù e mio, e sorridendo per la loro bontà. E preghi per me.

Quasi non ci vedo e stento molto a scrivere. Penso che, anche se campo, fra poco non potrò più scrivere perché la vista non è più chiara. Vado per pratica, ma non vedo bene. Mi sono costruito un regolo per andare più dritta. Scusi perciò se sono quasi illeggibile.

Un grazie anche alla Superiora delle Stimmatine.<sup>69</sup> Le dica che ho sempre pregato per lei perché la sua bontà mi ha proprio commossa e che pregherò anche dall’altra parte. Come farò per lei, Padre. Ne stia certo.

Ora basta. Prego e attendo. Parlerà Gesù?...

---

*Più tardi (ore 12) dice Gesù:*

«Vedi, Maria. Un altro che si trovasse nel tuo stato d’animo peccherebbe molto di più e non soffrirebbe, spiritualmente, che molto meno. Perché in te è sofferenza anche la tema che la sofferenza ti possa portare a dare dolore a Me. Perciò, te l’ho già detto<sup>70</sup>, tu credi di essere all’inferno o poco meno, mentre sei in Paradiso.

Quale è l’unica cura dei beati? Tenersi fissi in Dio, loro Amore. E tu non fai, e con tanta maggior fatica perché aggrappati al tuo spirito sono carne e mente umana, la stessa

---

<sup>68</sup> Rispettivamente del 3 e del 14 giugno

<sup>69</sup> Suor Gabriella, da Camaione, che era andata a far visita alla scrittrice sfollata.

<sup>70</sup> Forse il 12 maggio,

cosa?

La vita vera chiusa nell'uomo, ossia lo spirito, è fatta a somiglianza di Dio. Non conosce perciò misure di relatività e tende all'infinito e al Perfetto. E più, nel suo tendersi, gli si avvicina riflettendo in sé come specchio nitido la divina somiglianza, e più odia ciò che è non simile a Dio. Perciò anche l'ombra di una imperfezione, il sospetto di una tiepidezza, fanno a lui più orrore di una colpa grave in uno cristiano di nome soltanto e dell'ateismo in un senza Dio.

Si è che voi ricevete continuamente l'Ospite che vi è Padre e Signore e conoscendolo, alla sua luce, vedete voi quali siete, e vi abbassate sino all'annichilimento dicendo: "Come, Tu, Signore, vieni a me? Io non sono degno di averti". Ma è proprio perché vi nutrite di questa amorosa umiliazione che l'Ospite divino viene e fa in voi la sua dimora. Vi trova amore, umiltà e volontà retta. E che altro vuole Dio per amarvi? Nulla. Sa che di più non potete dare sinché siete quaggiù.

Ma vi dice anche, *ti dice anche*: "La tua ansia cesserà solo quando tu, creatura finita, ti fonderai all'infinito. Allora sarà finita la lotta, la paura di non piacermi, la pena della tua condizione.

Non temere. Io ti lascio delirare. Non mi fanno paura i tuoi deliri perché so cosa sono e *perché* sono. Tanto poco mi fanno paura e sdegno che, mentre tu gridi il tuo dolore di creatura, Io ti tengo stretta per impedirti di farti del male vero. Il male vero sarebbe se tu *ti allontanassi da Me timorosa di avermi disgustato*. E allora Io, anche se tu non mi riconosci perché la prova ti fa velo, ti tengo così.

Maria, sono il Gesù del Getsemani. E vuoi che non comprenda certe angosce?...»

23 giugno. Venerdì.

Dovevo descrivere la visione avuta ieri sera. Ma la scrivo dopo.

Dice Gesù:

«Colui che ha disegnato questa copertina che ti piace tanto e che *solo* ora, dopo 19 anni, *vedi* nel suo *vero* significato, non ha fatto unicamente un'opera graziosa e simbolica... ma ha detto una verità.

La piccola Teresa che, appoggiata su nuvole empiree, sfoglia incessantemente rose, e due angeli l'aiutano a convogliare sul mondo la sua pioggia di rose, era una vera somiglianza di Me Bambino. Perciò hanno fatto bene a raffigurarla così somigliante ad un Bambino Gesù da poter essere scambiata con Lui. Tu lo vedi *ora* che è lei e non sono Io.

Questo riprende in parte il dettato di ieri. *Più il mistico si avvicina col suo desiderio amoroso a Colui che egli ama completamente, e più la sua effigie spirituale si identifica col Modello.*

Il mio piccolo grande Fiore era Teresa del Bambino Gesù e del Volto santo. E se il mio doloroso Volto fu il sole impresso nel suo cuore e che lo arse, per voi che aborrite il

dolore e che l'austerità sgomenta, ha avuto nel suo esterno spirituale la somiglianza con la mia dolce infanzia, la soavità, la grazia, la semplicità di questa. Così ho voluto e così l'ho guidata con l'ispirazione, per darvi un modello che la vostra incapacità odierna, incapacità spirituale, sappia seguire.

Teresa è per tutti. Tutti possono sforzarsi ad imitarla. Anche gli appena formati nello spirito. Non credere però che Teresa sia stata risparmiata. Oh! no! Ella vi mostra un volto d'amore e di sorriso, il placido volto di un bambino felice, Ma nel suo interno la mia Passione la scavava con scalpello di fuoco.

Ve l'ho data per pietà della vostra debolezza. Do i miei santi per tutte le personalità spirituali. Do gli asceti di una severità quasi paurosa per le tempere di acciaio, per le fiamme che non conoscono languore. Do i santi di una ilare santità per coloro che non sanno santificarsi col pianto. Do i santi dalle grazie infantili per quelli che non possono - ed è già assai se lo fanno fare - amarmi altro che con delle ben piccole forze.

E notate che la piccola Teresa, avendo un cuore da eroe, dovette - e fu martirio aggiunto a *tutti* i suoi altri - dovette forzare se stessa per darvi l'impronta che Io volevo, perché il suo spirito la portava ai voli d'aquila e agli eroismi più fieri. Sapete cosa è contraddire la propria natura? Provatelo e capirete quale fu il suo doppio merito.»

Questo dettato è stato originato dall'osservazione che io facevo sulla copertina del libro: "Storia di un'anima".<sup>71</sup> Ho questo libro da 19 anni, ma avevo sempre creduto che il pargolo che sparge rose dall'alto della nube fosse Gesù Bambino.

Questa mattina il mio interno ammonitore mi dice: "No. È la piccola Teresa del Bambino Gesù quel paradisiaco infante. Ella ha voluto 'l'infanzia spirituale' per sua forma di santità, e in essa è divenuta tanto perfetta da essere proprio un secondo piccolo Gesù".

Dopo, Gesù mi detta il dettato. E lo devo scrivere subito. Perché il dettato è una sequela di parole e io non le posso ricordare esattamente se non le scrivo mentre le ricevo, e non mi permetterei mai di farvi modifiche mie o alterazioni. Mentre una visione la posso ricordare esattissimamente anche dopo delle ore, tanto mi si scolpisce nella mente.

Perciò ho preferito scrivere il dettato e dopo descrivere la visione avuta ieri sera. E premetto che ieri sera, negli strazi più grandi che mi strappavano lamenti, non potevo proprio stare seduta a scrivere. Ero tutta di un pezzo per i dolori vertebrali che mi si irradiavano, per tutti i nervi, e tutto il corpo. Il cervelletto mi pareva che me lo strappassero continuamente o vi configgessero dentro un fascio di spine. Il dolore alla nuca era insopportabile. E così quello del cuore e dei polmoni. Ma già, dove non ero straziata? Fino nelle più lontane falangi pareva fossero seghe e tenaglie minuscole che segassero, torcessero, strappassero. Ora sono ancora tanto forti. Ma, sebbene con vertigini e nausea, per riflesso cerebrale, posso scrivere, a fatica, ma scrivere.

Ieri sera, prima che i dolori, iniziati alle 15, divenissero feroci, mi ero prefissa di fare l'Ora santa. Ma non potevo proprio farla. Ho detto a Gesù: "Tu lo vedi. Volevo passare con Te questa sera in memoria della tua agonia nell'orto. Ma non posso". E allora Gesù mi ha mandato questa visione.

---

<sup>71</sup> È il titolo dell'autobiografia di S. Teresa di Lisieux (1873-1897).

La descrivo, per quanto a coloro che odiano le ripetizioni possa esser uggiosa. Ma se è cosa già vista nel complesso e, data la mia particolare condizione di allora, non potuta descrivere nei singoli particolari, ora appare più minuta appunto perché la mia attenzione è presa da *un* solo punto.

Ecco dunque. È la morte di Gesù.<sup>72</sup>

Egli è sulla croce nel lividore di una luce di grandissima burrasca, che sempre più si fa cupo. Pure la luce verdognola e, direi quasi, violetta, permette di vedere il Corpo straziato del Morente nei minuti particolari. Così sono visibilissimi gli ansiti affrettati e brevi del povero torace che lotta con l'asfissia. Il movimento respiratorio è limitato al sommo del petto. La bocca aperta e lievemente storta, sia per la contusione zigomatica destra, sia per una contrazione di dolore, cerca bere avidamente l'aria, e la lingua ingrossata appare, e pare frema per il fremito generale del corpo.

Vedo le zebbrature del Corpo straziato dai flagelli e dalle percosse e rigato dal sangue che scola dalle ferite delle mani lungo le braccia, perché le mani sono lievemente più alte della spalla per il peso del corpo che tende al basso, così:



A destra vi è più sangue che a sinistra, perché Gesù ha anche la spalla lacerata dalla piaga del portare la croce e nel levargli la veste, attaccata alla piaga, questa si è aperta e ha dato molto sangue che è sceso anche sul davanti e sul fianco, lungo le costole. E poi Gesù tiene solitamente il capo coronato di spine piegato a destra, e anche da esso è sceso sangue in minuti rivoli lungo i capelli e la barba.

Così Gesù pare sino alla cintola vestito di una aderentissima veste zebrata di molta porpora mista a color viola e a rare chiazze di un bianco esangue, che pare ancor più esangue fra la porpora e il bluastro delle lividure o del sangue. Ben rari sono i punti in cui l'epidermide appare netta. È una vista di grande pietà.

Alla cintura il velo di Maria ha assorbito il sangue che cola e il velo sembra mutato in un cordone rosso intorno alla vita. Dopo appare bianco screziato di rosso.

Le gambe sono di un biancore lugubre, di morte contro il legno scuro e il cielo anche più scuro che pare si sia fatto basso basso. Ma, tolte le lividure di qualche sassata o bastonata è le contusioni ai ginocchi per le cadute - il destro è molto ferito e fra le slabbrature della lacerazione avuta contro la pietra aguzza appare la rotula biancheggiante fra il rosso livido - le gambe non hanno sangue che le righino. Esso è sui piedi e goccia dalle dita a terra.

Maria sorretta da Giovanni guarda il Figlio che muore. Sta a capo alzato verso la croce. Io vedo Lei e l'apostolo alle spalle. Non parla la Mamma. Sta muta nel suo dolore, tutta scura nel suo vestito e nel suo manto, immobile come una statua. È lontana un due metri dalla croce per vedere bene il suo Gesù ed esserne vista, dato che possa vedere ancora.

Ma ecco la convulsione finale... e Gesù muore. Dopo l'estremo grido succede un grande silenzio da parte del Morente. Non vi è più rantolo né più lamento. Silenzio. La terra no. La terra urla e scuote e la gente urla e fugge.

Maria non si occupa che del suo Gesù. Lo chiama, poiché nel buio profondo che è

<sup>72</sup> Già vista il 18 febbraio e il 7 aprile. La definitiva, e ancor più particolareggiata, descrizione della "Crocifissione" sarà del 27 marzo 1945, ed entrerà nel ciclo della "Passione" della grande opera sul Vangelo.

sopravvenuto poco lo vede. Lo chiama tre volte: “Gesù! Gesù! Gesù!”. E poi, vedendolo, ad un lampo che riga il cielo, immobile, tutto pendente in avanti, col capo fortemente piegato a destra e in avanti, staccato dalla croce dalle anche in su, comprende. Tende le braccia, le mani. Due biancori che tremano nell’aria nera; e grida: “Figlio mio! Figlio mio! Mio! Mio!”. E ascolta... non si vuole persuadere che Egli non l’ode più e attende un gemito di risposta.

Ma Gesù non può più gemere. E Giovanni, passando un braccio intorno alle spalle di Maria - prima la teneva per il braccio con rispetto - cerca allontanarla e persuaderla dicendo: “Non soffre più!”.

Ma Maria ha capito anche prima che Giovanni termini la frase e, girando su se stessa di modo che ora mi guarda, si curva, non a ginocchi, ma come ad arco, portandosi le mani al viso, a coprirsi gli occhi dilatati dal dolore, e grida: “Non ho più Figlio!”. Io non posso far sentire il tono di questa voce... Ma mi strazia perché ancora l’odo.

Maria vacilla e Giovanni la raccoglie così curva e vacillante e se la appoggia al cuore. E poiché Ella non si regge, la siede adagio là dove prima erano i soldati a giocare ai dadi, e le fa da appoggio col suo petto sinché, nella generale confusione, le Marie accorrono, non più respinte dai soldati, e sostituiscono l’apostolo presso la Madre.

Vedo che mentre la Maddalena prende la posa che prima aveva Giovanni, e perciò Maria le è quasi adagiata sui ginocchi, un’altra, non avendo altro, afferra la spugna che è nell’aceto e fiele e le fa odorare quell’afrore e le bagna le tempie e le narici con l’aceto.

Longino si avvicina alla croce e guarda. Dice due parole, che non afferro, a Giovanni. Poi guarda il gruppo delle donne. Quando le vede tutte intente intorno a Maria, con le spalle alla croce, vibra il colpo di lancia.

Solo Giovanni, ritto in piedi fra la croce e le donne e messo per fianco per guardare queste e quella, vede l’atto. Ecco perché può dire: “E ne uscì sangue e acqua”,<sup>73</sup> mentre Maria non vede nulla sinché più tardi trova la ferita al costato toccando con le mani.

Mi piace l’atto di Longino che attende a ferire di lancia quando la Madre non vede. Tempera il dovere con la pietà.

Ecco la mia visione di ieri sera. L’ho riportata fedelmente. A molti parrà ripetizione. A me non parve tale perché ho potuto meglio ancora meditare sulla Passione del Salvatore nostro. Cosa che, se mi fa soffrire per la compassione, è conforto alla *mia* passione. Non posso disperare della Bontà quando vedo quanto ci ha amati.

24 giugno.

La marea monta. Non so più come fare a resistere a tanto male fisico e a tanto male morale. Se cedessero le forze spirituali sarebbe la rovina assoluta e irreparabile.

Queste ultime, per ora, sono sempre integre. Ma ci resisteranno? Di me non assicuro. Se Dio mi aiuta *molto, molto, molto*, resisterò. Altrimenti mi piegherò. Potrei anche dopo tornare a rialzarmi. Ma trovo che è sempre pericoloso l’esperimento, perché non sempre

<sup>73</sup> Giovanni 19, 33-34.

si fa a tempo a rialzarsi, e io non vorrei morire in un momento in cui ti amassi meno. Offenderti è amarti meno, o mio Dio. Abbi pietà di me.

Ne hai tanta, ma dammi anche la “grande pietà”. Tu sai quale è questa “grande pietà” che ti chiedo. Riportami nel mio nido d’amore. Nel mio nido di pace. Nel mio nido di Cielo<sup>1</sup>. Se anche Tu dal Cielo fai scendere paradisiaci profumi, come ieri sera, essi *non* possono durare qui dove è troppo urto di umanità e di animalità. Che Tu abbia attutito il mio soffrire con gli aromi celesti, io ti ringrazio. Ma non bastano. Non bastano alla tua piccola “voce” per non morire e soprattutto per non morire *malamente*. Abbi pietà.

---

*Più tardi.*

Gesù mi fa la seguente osservazione:

«Nel fare l’Ora della Desolata voglio che tu consideri i tre tempi del dolore di Maria.<sup>74</sup> Per tua norma nel soffrire e nel conoscere la Giustizia che vi giudicherà del vostro modo di soffrire.

Il primo tempo è la donna, la madre, quella che urla il suo strazio. Dio concede che nel momento più atroce del dolore la creatura deliri ed abbia parole dure per coloro che sono causa del suo dolore. Maria, la Santa, non può trattenersi da chiamare “belve, sciacalli e iene” gli uomini, da chiamare gli ebrei “suoi patrigni”, da proclamare che Ella deve farsi violenza per sopportarli, e da marchiarli col nome di Caini di Dio e di obbrobrio della razza umana. Maria, la Santa, non può trattenersi da chiamare Gerusalemme “matrigna, assassina, predona, vampiro e avvoltoio”. Sul Calvario non aveva saputo che ululare: “Non ho più figlio!”. Era la donna.

Nel secondo tempo è la credente che vuole esser fedele alla sua fede anche se i fatti paiono smentire ogni promessa di fede. Il suo cuore di madre e di donna lotta col suo spirito di credente. Trionfa lo spirito perché è realmente nutrito di fede. La donna è superata. Resta la credente.

Nel terzo tempo la credente, affermata sempre più nella fede, sale, attraverso alla rassegnazione, a riunirsi con Dio dal quale il dolore l’aveva divisa. Oh! il dolore, lo so, è come colpo di fanciullo malvagio sulle morbide ali di una variopinta farfalla. La abbatte al suolo. Pare morta. Ma poi riprende pian piano forza e moto. Prima cammina, poi arrampica, poi tenta di muovere le ali, poi fa il primo timido volo, infine si lancia, riconquista l’azzurro...

Leggo il tuo pensiero: “Ma se i colpi continuano e ogni volta che la farfalla comincia a volare di nuovo viene abbattuta, finisce col morire per terra”. Umanamente sì. Non può che avvenire questo. Ma per questo Io ci sono. Per raccogliere le vittime della brutalità terrena. Mi basta che esse non diffidino di Me e non mi accusino, odiandomi, d’essere il loro carnefice.

*Date a Dio ciò che è di Dio e all’uomo ciò che è dell’uomo.* Date ad ognuno il giudizio giusto. Meditate per bene sui vostri strazi, voi che soffrite, tu che soffri sino a morirne. Vedrai che ogni strazio porta il nome di un uomo. Mai quello di Dio. Oh! che sei ancora creatura e non ti è lecito conoscere i segreti del soprannaturale. Ma quando li conoscerai

---

<sup>74</sup> I tre tempi, così come vengono descritti di seguito, si possono ravvisare soprattutto nei capitoli 610-615 de: "L'Evangelo come mi è stato rivelato"

comprenderai tante cose.

Maria, nel terzo momento della sua desolazione, non è più la credente: è la Figlia di Dio, è la Santa che parla al Padre, al Re con la solenne sicurezza di chi *sa* che può parlare perché ha conquistato il diritto d'essere esaudita. Non più oscurità di desolazione umana, non più affanno di credente che vuole e non può raggiungere la pace nel dolore. Ma la gioia del soffrire: una gioia d'anima sotto il pianto della carne che muore per ultimo, ma che si lascia piangere perché - tu l'hai detto<sup>75</sup> - arrivati a certi punti, carne e sentimento sono indumenti gettati sull'io spirituale, l'io vero. E la creatura, santificata dal suo eroismo, può giungere a dire: "Per quel 'si' che ho detto, ascoltami!".

Dillo anche tu, Maria. Di': "Ti ho detto sì tante volte, per questi sì ascoltami". E spera. Non mettere un nome alla tua speranza. Le daresti sempre nomi della terra. Spera in Me. In Me solo, a lasciami fare.»

*Nota mia.*

Ma intanto sono due mesi che sono in una galera, in un manicomio, in un inferno. E sempre più ci sprofondo. Due mesi! Due mesi che sono stata strappata da quel posto in cui era la mia vita vera. Mi hanno strappato il cuore perché Tu lo sai, Tu lo sai cosa era per me quella casa. E più il tempo passa e più la ferita fa male. Anche perché non c'è nessuna medicina per essa.

Non più una parola illuminata... E io che non credo, *non posso credere umanamente* che io sento la *tua* voce. Ne sono troppo indegna.

Non più una Comunione ben fatta. Io la chiamo ben fatta quando non solo chi la riceve ma anche chi la amministra lo fa con quella riverenza che tale Sacramento merita e che serve a rendere sensibile il mistero. Qui... è preceduta e seguita da chiacchiere che uguali si fanno con chicchessia. Dalla lavandaia alla persona amica che viene a trovarmi, potrebbero dire le stesse parole e fare gli stessi gesti che vedo nelle povere mattine di Comunione. Oh! miseria! Astio, pettegolezzi, interessi...

Dove sei, attimo solenne delle Comunioni viareggine? Attimo in cui *vedevo* Te, perché, sì, ora lo dico, perché forse presto muoio o impazzisco, e *devo* dire questa cosa. Perché quando ricevevo la Comunione dalle mani del Padre Migliorini egli scompariva e mi appariva Gesù comunicante. Quasi sempre. Oppure era a fianco del Padre e ci benediceva. Cosa che mi ha fatta sicura di quale tempra sacerdotale sia il mio Direttore. Veniva anche Padre Giosuè.<sup>76</sup> Ma era diverso. Sempre un paradiso rispetto ad ora: un paradiso *terrestre* in cui sentivo Dio ma non lo vedevo. Con Padre Migliorini era il *vero Paradiso*. E non ce l'ho più.

Ne ho più bisogno che mai e non ho più nulla di quello che era *atmosfera necessaria* alla mia anima per poter udire la Parola che è la mia vita. Lo capite, voi che leggete, cosa m'è stato levato? Due mesi di inferno...

E la solita domanda del 24 maggio: "Ma perché non mi hai fatta morire prima che io fossi levata dalla mia casa?".

---

<sup>75</sup> Il 22 giugno

<sup>76</sup> P. Giosuè Bagatti, dei frati minori, cappellano dell'Ospedale di Viareggio.

25 giugno.

Dice Gesù:

«Dimmi: mostra maggiore coraggio nel subire un'operazione chirurgica colui che la sopporta con degli anestetici, o colui che la sopporta senza aiuto? L'operazione è la stessa. I ferri usati sono gli stessi. Il loro lavoro su carni, nervi, organi, è lo stesso. Lo scopo è lo stesso. E concediamo pure che sia uguale il risultato di guarigione. Ma quale dei due operati ha avuto maggior forza d'animo, e naturalmente ha suscitato ammirazione? Certo colui che senza nessun soccorso chimico sopporta con piena sensibilità l'opera dei chirurghi, senza ribellarsi con grida, imprecazioni, parole scomposte, e si limita a gemere, perché ciò è umano e comprensibile.

Ebbene: passiamo ora al campo spirituale. Quale sarà, fra due anime, quella che più suscita l'ammirazione, e perciò la lode, la quale si muta in premio certo? Quella alla quale una mia miracolosa azione attutisce lo spasimo anestetizzandola spiritualmente, oppure quella che ha Dio come un buon Padre e un buon Amico presso al suo letto operatorio, ma non più di Padre e Amico che la compatisce, che la veglia, che piange con lei, ma che non interviene con un aiuto diretto e volto a intontire la dolorabilità? Questa seconda di certo.

Tu sei questa seconda. Non dire: "Perché?". In ottobre ti ho risparmiata <sup>1</sup>.<sup>77</sup> Ti ho aiutata perché avevo bisogno che tu fossi ancora capace di questo calvario. Se fossi stata stroncata dallo strazio sin dall'ottobre, non avresti resistito ad un'ora di questo attuale. Ed io avevo bisogno di questo tuo soffrire.

Gli angeli non possono soffrire per il loro Dio per aumentare la sua gloria, né per il loro prossimo per ottenergli del bene. Ma gli uomini lo possono fare. Fare la volontà di Dio, per gli angeli, è fare della gioia. Fare la volontà di Dio, per gli uomini, è fare del dolore. È fare ciò che Io ho fatto. Sì, quando il dolore ha nome olocausto, ed è non solo rassegnazione ma è unione alla volontà di Dio, così come era unito il mio Corpo alla croce, mediante l'amore, la generosità e la pazienza - i tre chiodi che configgono le vittime al loro patibolo santo - voi fate ciò che Io ho fatto.

Non ti preoccupare se piangi. Ho pianto anche Io. Ho gemuto anche Io. Con ripugnanza di carne e di mente ho detto<sup>78</sup>: "Sia la tua volontà la mia". Ma l'ho detto. Lo spirito solo ha avuto il coraggio di dirlo ancora. Ma l'ho detto. Fra le ripugnanze e le paure del tuo corpo e del tuo pensiero canti il tuo spirito mentre la crudele operazione che darà del bene si compie senza aiuto alcuno - canti il tuo spirito: "Signore, la tua volontà sia la mia".

E credi pure che il premio sarà doppio, triplo, decuplo di quello che ti sarebbe stato dato se già avessi avuto doni di misericordia nel tuo soffrire. Dio è giusto. A doppio merito, doppio premio. A merito totale, totale premio.

Non temere. Va' in pace.»

<sup>77</sup> Confronta con lo scritto del 21 giugno,

<sup>78</sup> Luca 22, 41-42.

26 giugno.

A conforto di un ritorno penosissimo alla sensibilità, il buon Dio mi concede il sorriso del mio angelo.

Devo aver sofferto moltissimo e pianto altrettanto. Lo comprendo dal come mi trovo spezzata e con gli occhi che erano bruciati dalle lacrime seccate fra le ciglia. Ricordo di essermi assopita dopo aver consumato la mia quotidiana ora di tristezza mortale e di pianto che solo Dio vede. Poi non so più nulla. Ma il tronco tutto indolenzito, il cuore e i polmoni che mi paiono lacerati e trapassati da lame, gli occhi che sono più annebbiati che mai, mi dicono senza errore che quando non ero più padrona di me ho pianto senza ritegno e senza riguardo per le mie infinite aderenze che si scuotono nei singhiozzi sfrenati e dopo dolgono tanto.

Ho chiesto a Marta: "Ma io ho pianto?". Mi ha detto che ho pianto e che ho riso. Sarà che abbia riso. Pianto, ho pianto certo *e molto*.

Ora, mentre ero abbandonata senza forza di muovermi e pregavo guardando il mio angelo che è in ginocchio ai piedi del letto, a destra - e pare pregare con me e mi chiedevo perché sta così ed è così vestito - sento il mio invisibile Maestro dirmi:

«L'angelo custode di ogni creatura adora nella stessa il Dio che l'abita, se è in grazia del Signore. Voi siete templi vivi in cui Dio abita. La colpa scaccia il divino Ospite, ma altrimenti ogni spirito d'uomo è il tabernacolo, chiuso nel tempio del vostro corpo consacrato dai sacramenti, nel quale è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, per l'unione indissolubile delle tre Persone.

Quando la creatura non è più in stato di grazia, il suo angelo, piangendo, venera l'opera del suo Creatore. Non può più venerare altro. Ma poiché è opera del suo Dio, la venera così come voi venerate un luogo un tempo abitato da Me e poi profanato da nemici miei, ma sempre degno di venerazione non perché mi contenga ma perché mi ha contenuto. Ricorda, per capire, il sacro Cenacolo.

Ecco perché ogni angelo sta con sommo rispetto presso il suo custodito. Felice quell'angelo che può dire, presso una creatura: "Ti adoro, mio Signore, chiuso in questa tua creatura" e non ha bisogno di volare al Cielo per incontrare lo sguardo di Dio!

La veste del tuo ti dica il carattere della sua missione presso te. Infonderti speranza. È, delle tre virtù, quella che più ti va infusa, perché la tua croce te la sminuzza e distrugge ad ogni ora. E perciò occorre che dal Cielo ad ogni ora discenda a nutrirti. La fede è sicura, forte come l'ali del tuo custode. Vivo è l'amore come il manto che ne orna le spalle. Ma ampia e splendente è la veste e ti dice: "Spera!".

Vedi che non sei mai sola? Lo vedevi in ore di grande sicurezza nella tua condizione spirituale e di grande gioia. Lo vedi ora in cui gli eventi ti portano a dubitare completamente della tua missione e in cui la tristezza della solitudine spirituale ti accascia.

Lo vedi perché c'è. Sempre. È l'angelo del tuo Getsemani.<sup>79</sup> Amalo come un glorioso fratello che ti ama.»

Nota mia.

L'angelo è in ginocchio al lato destro del letto, in fondo. Sta a capo chino con sommo rispetto e con le braccia congiunte sul seno. Nella stessa posa che aveva ai primi di gennaio<sup>80</sup>, credo, quando vidi il Paradiso e il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, mentre presso me erano Maria e Giovanni.

L'angelo è uguale. È il mio! Come è bello! Il volto di luce condensata, dalle linee perfette, pur stando così curvo, mi sorride. La sua incorporea veste pare uno smeraldo chiaro fatto abito di luce. Alle spalle un breve manto di un rosso chiaro, vivissimo, come di rubino trapassato da un raggio di sole. Le ali sono due bianchi splendori raccolti lungo i lati. E come è adorante!

Non faccio che dire degli "Angele Dei!" per salutarlo e delle "Ave Maria" perché mi ricordo che in gennaio mi insegnava a salutare Maria, presente, con quella preghiera in quella sua composta e venerante attitudine. Forse dovrei dire dei "Gloria". Ma penso che me lo farebbe capire. Maria è la sua Regina e lodando Maria si loda anche Dio di cui è Figlia, Madre e Sposa. Credo perciò di fare cosa gradita a Dio e al mio custode pregando così.

Ma stammi sempre presente, perché veramente sono alla "tristezza di morte" di cui piangeva Gesù nel Getsemani ...<sup>81</sup>

27 giugno.

Atti cap. 2 v. 3.<sup>82</sup>

Dice Gesù:

«Le anime che Io prediligo ricevono il comando che ebbe Abramo: "Esci dal tuo paese e dal tuo parentado e vieni nella terra che ti mostrerò".<sup>83</sup>

Reale oltreché metaforica uscita. Reale, perché realmente colui che a Me si consacra si rende straniero e ignoto presso i suoi stessi parenti.

Ignoto con la sua nuova personalità. Straniero perché fra loro e lui avviene come la caduta di un diaframma, come la creazione di una singolare Babele<sup>84</sup> per cui egli va oltre, verso la terra che Dio gli addita, e loro restano là dove sono, né anche, essendo ancora vicini, possono più intendersi, perché egli già parla la lingua di quella terra e ne pratica

<sup>79</sup> Come in Luca 22,43

<sup>80</sup> Il 10 gennaio

<sup>81</sup> Matteo 26, 38; Marco 14, 33-34

<sup>82</sup> La citazione, che la scrittrice deve avere aggiunta dopo sul rigo, non è pertinente al dettato e va corretta in Atti 7, 2-3. L'errore è indirettamente confermato dalla scrittrice stessa, che annota la data del presente dettato accanto ai primi versetti del capo 7 degli Atti, nella "Bibbia" da lei usata.

<sup>83</sup> Genesi 12, 1.

<sup>84</sup> Genesi 11, 1-9.

gli usi mentre essi continuano a pensare, agire, parlare nella loro maniera abituale. Ciò produce un grande motivo di dolore e di stupore, se pure non di derisione.

Il dolore è particolarmente sentito da colui che Dio ha chiamato alla “nuova terra”. Egli vorrebbe esser seguito da chi ama, perché ha compreso che “quella terra” è paese di elevazione. Vorrebbe che gli altri lo comprendessero per poter innamorarli delle bellezze che egli scopre.

Loro si stupiscono del suo mutamento. E quando non lo giudicano “mania”, lo chiamano egoismo, disamore, stranezza. Nulla di ciò. Amore perfetto, e per coloro che ama e per se stesso, dando e cercando dare agli altri il bene che a sé procura. Non stranezza, ma anzi regola perfetta, essendo costui nella sua eccezione colui che si trova nella regola del figlio di Dio: ubbidienza assoluta, superiore ad ogni altra voce di sangue, di interesse, di rispetto umano, alla voce di Dio.

La ferita non si sana e non si può sanare. Perché l’eletto alla “nuova terra” con la sua parte inferiore conserva la sensibilità comune ai figli dell’uomo, e di doversi sentire accusare di disamore da quelli che più lo dovrebbero capire, e di doverli respingere, strappandosi il cuore, per inoltrarsi sul sentiero che Dio gli indica, soffre continuamente, tenendo sempre aperta la ferita, in cui sono confitti l’amore dei suoi che per amarlo lo torturano e l’amore suo che per non esser compreso si torce nella piaga e la volontà imperiosa di Colui che egli ama con tutto se stesso. Ferita d’amore, dunque. Ferita, dunque, in cui è Dio, perché Dio è dove è carità.

“Vieni nella terra che ti mostrerò”. Dio non la mostra avanti. Dice: “Vieni”. Il premio del vedere questa terra sarà dato a colui che ubbidisce senza attendere di conoscere ciò che lo aspetta. Dio dice: “Vieni”. Non altro. Egli va e non chiede altro.

L’inizio della terra benedetta - il cui sole non conosce tramonti, in cui non regnano aspidi e scorpioni né fiere selvagge, in cui sono ignote bufere e brine ed eterna è la primavera, e pingue di sovranaturale cibo è ogni essere, e miele stillano tronchi e di latte sono le fonti, e l’armonia è luce e la luce è armonia, e felici come fiori in un sereno mattino d’aprile sono gli abitanti e ridono di perenne gioia riflettendo il divino riso del loro Signore - è molto irto e spinoso. Sassi e rovi, liane e stretti passaggi su orridi e torrenti vorticosi, oscure svolte e ventose zone di burrasca sono nel suo principiare.

In alto una sola stella: Io. Io che devo essere luce, calore, voce, speranza, conforto, fede, guida per l’eroico camminatore. Io solo. Guai a non guardare continuamente Me.

Ma chi persevera vede che ai sassi, ai rovi sussegue più liscia strada e qualche fiore si affaccia ai suoi bordi, vede che alle liane, che prima hanno straziato come funi di ferro spinoso, succedono morbidi festoni che non sono più costrizione ma aiuto, e più ampi si fanno i passaggi, meno paurosi i sentieri, più sicura la via, più ampia, più luminosa, più calda, più serena nel suo continuo salire. In ultimo l’anima vola, non cammina più. Vola. Penetra come strale d’amore nella terra che si è conquistata. Il Cielo è suo.

Ma quanta generosità è necessaria! Dare tutto, Maria. E non avere nulla. “Neppure tanto da posarvi il piede” (v. 5).<sup>85</sup> Non pretendere nulla perché non prometto nulla quando dico: “Vieni”. Nulla di umano. Prometto il sovrumano eterno.

Ecco cosa ti devi sforzare di capire e di accettare, e con te tutti i tuoi uguali per la mia elezione che vi consacra nel chiostro o nel mondo, e anche coloro che per esser migliori,

<sup>85</sup> Genesi 8, 9. Perciò, il riferimento al versetto 5 sarebbe errato.

pur non essendo i chiamati a vie di perfezione speciale, non essendo militi della perfezione consigliata e non imposta, si chiedono il perché non sia placida di benessere anche terreno la loro vita.

Io non mento e non ho mai mentito. Io ho promesso e prometto di darvi la Vita e le cose inerenti alla Vita. Questo è necessario e questo vi do. Il resto è il superfluo perché è destinato a ciò che perisce. E ve lo do perché sono buono anche con il moscerino al quale concedo per letto il calice di una mentuccia montana e per cibo la microscopica goccia di miele che essa contiene. Così do a voi, perituri, le cose necessarie a ciò che perisce: cibo, vesti, dimora. Ma vi invito a tendere a ciò che è più alto: allo spirito e a ciò che è dello spirito.

Chi più mi ama più mi comprenda. E proceda nudo, affamato, misero di ciò che è di questa giornata terrena, ma sazio, ricco, in veste regale di ciò che è del Giorno eterno.

Va' in pace.

29 giugno.

Riporto qui le parole dette ieri e messe in fondo al singolare lavoro<sup>86</sup> che mi ha fatto fare il mio Signore e del quale lavoro ignoro ancora lo scopo.

Dice Gesù:

«Per amore di ubbidienza e verità. Sei stata molto castigata per non avere voluto seguire la “voce” interna e la parola del tuo Direttore. Ma se il castigo dura, la colpa è stata annullata dalla causa stessa che ti ha portata a fare resistenza. Hai agito per un motivo d’amore e l’amore copre il peccato e lo distrugge. Però non farlo più. Sopra le voci di qualsiasi genere vi è la mia e quella di chi parla in mio nome, e queste vanno sempre ascoltate. Hai agito da bambina sventata. Ma poiché sono giusto, calcolo le attenuanti e guardo il motivo d’amore che, se anche umano, è sempre amore, e saprò trarre un bene anche da questo tuo sbaglio. Va' in pace.»

Più tardi dice Gesù:

«Ogni vivente ed ogni cosa dei viventi muore e dilegua per non più tornare. Gioia, dolore, salute, malattia, vita, sono episodi che vengono e si dissolvono, prima o poi, né tornano, in *quella* forma, mai più. Potrà la gioia o il dolore, la salute o la malattia, tornare con altre forme e altri volti. Ma quella data gioia, quel dato dolore, quella malattia, quella salute non tornano più. È cosa del momento. Passato quel momento, verrà un altro momento consimile, ma non mai più quello.

E la vita... Oh! la vita, passata che sia, non torna mai più. Vi è data *un'ora* di eternità, *un momento* di eternità per conquistarvi l'Eternità.

Non hai mai riflettuto che potrebbe essere questo motivo applicato alla parabola delle

<sup>86</sup> Che non è nei Quaderni, ma nei Quaderneti

mine di cui parla Luca<sup>87</sup>?

Vi è data *una* moneta di eternità. Il Signore ve la affida e vi dice: “Andate. Negoziare la vostra moneta finché Io ritorno”. E al suo ritorno, anzi al *vostra* ritorno a Lui, Egli vi chiede: “Che ne hai fatto della moneta avuta?”. E il servo fedele, lui felice, può rispondere: “Ecco, mio Re. Con questa moneta di eternità ho fatto questo, questo e questo lavoro. E, non per calcolo mio, ma per parola angelica, so di aver guadagnato dieci volte tanto”. E a lui il Signore dice: “Bravo servo fedele! Poiché sei stato fedele nel poco, avrai potere su dieci città e, nel tuo caso, regnerai qui, dove Io regno per l’eternità, subito, poiché hai lavorato come più e meglio non potevi”.

Un altro, chiamato da Dio, dirà: “Con la tua moneta ho fatto questo e questo. Vedi, mio Re, ciò che di me è scritto”. Ed lo dirò: “Anche tu entra, poiché hai lavorato come e quanto hai potuto”.

Ma a colui che mi dirà: “Ecco: la moneta è tale a quale. Io non l’ho negoziata perché avevo paura della tua giustizia”, dirò: “Va’ a conoscere l’Amore nel Purgatorio e lavora là a conquistarti il regno, poiché sei stato un servo ignavo né ti sei dato pena di conoscere chi Io sono e mi hai giudicato ingiusto, dubitando della giustizia mia e dimenticando che Io sono l’Amore. Il tuo denaro sia mutato in espiazione”.

E a quello che mi si presenterà dicendo: “io ho dilapidato la tua moneta e me la sono goduta poiché non credevo che vi fosse realmente questo Regno e ho voluto godere l’ora che mi era data”, Io dirò sdegnato: “Servo stolto e bestemmiatore! Ti sia levato il mio dono e sia versato nel Tesoro eterno, e tu va’ dove Dio non è e non è Vita, poiché hai voluto non credere e hai voluto godere. Hai goduto. Hai avuto dunque già la tua gioia di carne senza anima. Basta. Il Regno d’eternità ti è per sempre chiuso”.

Quante volte non dovrei tuonare queste parole, se fossi soltanto Giustizia! Ma l’Amore è più grande della mia Giustizia. Perfetta l’una e perfetto l’altro. Ma l’Amore è la mia natura e ha la precedenza sulle mie altre perfezioni. Ecco perché temporeggio col peccatore operando in modo che non perisca del tutto il colpevole.

Vi do tempo. Questo è amore ed è giustizia insieme. Che direste se vi percuotessi al primo errore? Direste: “Ma, Signore! Se mi davi tempo da riflettere mi sarei pentito!”. Vi lascio tempo. Una, due, dieci, settanta volte mancate e potrei colpirvi. Vi do tempo. Perché non possiate dirmi: “Non hai avuto benignità”.

No. Siete voi che non siete benigni con voi stessi. E vi defraudate della ricchezza che Io ho creata per voi. E vi suicidate levandovi la Vita che vi ho creata.

La maggioranza di voi disperde o fa mal uso della moneta di eternità che Io vi dono, e della giornata terrena fate non già la vostra eterna gloria ma il mezzo di una eterna sofferenza. La minoranza, avendo paura della mia Giustizia, sta inerte e si condanna a imparare chi è Dio-Amore fra le fiamme dell’amore purgativo.

Solo una parte piccolissima sa apprezzare la mia moneta e farla fruttare al dieci per uno, sa tuffarsi nell’amore come pesce in limpida peschiera e risalire la corrente per giungere alla sorgente, al Dio suo, e dirgli: “Eccomi. Ho creduto, amato, sperato in Te. Tu sei stato la mia fede, il mio amore, la mia speranza. Ora vengo, e la mia fede e la mia speranza cessano e tutto diviene amore. Poiché ora non ho più bisogno di credere che Tu sei, ora non ho più bisogno di sperare in Te e in questa Vita. Ora ti ho, mio Dio. E

---

<sup>87</sup> Luca 19, 11-27.

l'amarti, unicamente l'amarti, è l'eterno compito di questa mia eterna Vita".

Sii di queste, anima mia, e la mia pace sia con te per aiutarti a questa opera.»